

15

CORVINA

RIVISTA DI SCIENZE LETTERE
ED ARTI DELLA
SOCIETÀ VNGHERESE-ITALIANA
MATTIA CORVINO
DIRETTA DAL PRESIDENTE
ALBERTO BERZEYICZY
E DAI SEGRETARI
TIBERIO GEREVICH E LVIGI ZAMBRA

1925



BYDAPEST,
EDIZIONE DELLA „MATTIA CORVINO”
TIPOGRAFIA FRANKLIN.

Il presente fascicolo costa cor. oro 1 (lire 5.) — Gratis ai soci della „Mattia Corvino”.

Biblioteca della «Mattia Corvino»:

Nro 1. GIUSEPPE KAPOSY:

**BIBLIOGRAFIA
DANTESCA UNGHERESE**

Prezzo cor. oro 0·50 (lire 2).

Nro 2. ALFREDO FEST:

**I PRIMI RAPPORTI
DELLA NAZIONE UNGHERESE
COLL'ITALIA**

Prezzo cor. oro 1 (lire 4).

Nro 3. ALFREDO FEST:

**PIETRO ORSEOLO,
SECONDO RE D'UNGHERIA**

Prezzo cor. oro 1 (lire 4).

Nro 4. ELEMÉR CSÁSZÁR:

**SVILUPPO
DELLA LETTERATURA
UNGHERESE**

Prezzo cor. oro 1 (lire 4).

DELTA

RIVISTA MENSILE

Redattori :

ARTURO MARPICATI, BRUNO NERI
e ANTONIO WIDMAR

FIUME, Via Giosuè Carducci 11.

Abbonamento annuo : Italia, Lire 15 ; Estero, Lire 25.

FIUME

RIVISTA SEMESTRALE DELLA «SOCIETÀ DI STUDI FIUMANI»

FIUME



L'ITALIA CHE SCRIVE

RASSEGNA PER COLORO CHE LEGGONO
SUPPLEMENTO MENSILE A TUTTI I PERIODICI

ROMA, Palazzo Doria, Vicolo Doria, 6 - a, Formiggini editore

Abbonamento annuo : Italia, Lire 12'50 ; Estero, Lire 25.

RUSSIA

RIVISTA

DI LETTERATURA,
ARTE, STORIA

Diretta da ETTORE LO GATTO

NAPOLI, Riccardo Ricciardi editore

Abbonamento annuo : Italia e Estero,
Lire 30.

LA CULTURA

RIVISTA MENSILE DI FILOSOFIA,
LETTERE, ARTE

Diretta da CESARE DE LOLLIS

ROMA,

Fontanella Borghese, 22

Abbonamento annuo :
Italia, Lire 36 ;
Estero, Lire 45.

Anno V

Gennaio—Giugno 1925

Vol. IX

CORVINA

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI
DELLA

SOCIETÀ UNGHERESE-ITALIANA

MATTIA CORVINO

DIRETTA

DAL PRESIDENTE

ALBERTO BERZEVICZY

E DAI SEGRETARI

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

★

REDATTORI SOSTITUTI

LADISLAO KÓSZEGI E ANTONIO WIDMAR



BUDAPEST, 1925.

EDIZIONE DELLA «MATTIA CORVINO»

TIPOGRAFIA FRANKLIN

SOMMARIO.

Il venticinquesimo anniversario di regno di Sua Maestà Vittorio Emanuele III Re d'Italia, alla Società Mattia Corvino	5
ALBERTO BERZEVICZY : Per il centenario di Jókai	7
ANTONIO RADÓ : Per il centenario del romanziere ungherese Jókai ..	12
MAURIZIO JÓKAI : L'ultimo dio marino (novella)	25
OSCAR DI FRANCO : Il teatro italiano moderno in Ungheria	36
FRANCESCO HERCZEG : Due uomini nella miniera	47
DESIDERIO KOSZTOLÁNYI : Versi	61
LADISLAUS PANNONIUS : Versi	64
BOLLETINO DELLA «SOCIETÀ MATTIA CORVINO»	65
IL NOSTRO PRESIDENTE IN ITALIA	71
BIBLIOGRAFIA	75

IL VENTICINQUESIMO
ANNIVERSARIO DI REGNO DI SUA MAESTÀ
VITTORIO EMANUELE III RE D'ITALIA, ALLA
SOCIETÀ MATTIA CORVINO.

La Società Mattia Corvino ha voluto dedicare una seduta solenne — in nesso alla recita dello scrittore italiano Alessandro de Stefani — al venticinquesimo anniversario di regno di Sua Maestà Vittorio Emanuele III Re d'Italia. In tale occasione il presidente della Società S. E. Alberto Berzeviczy pronunciò il seguente discorso :

Prima di iniziare il programma della nostra seduta d'oggi mi pregio di rammentare agli egregi consoci che siamo alla vigilia della festa, nella quale l'amica nazione Italiana celebra il venticinquesimo anniversario del glorioso regno del suo augusto Sovrano, il Re Vittorio Emanuele III. Io sono convinto che i soci della Mattia Corvino, Italiani ed Ungheresi ugualmente, sono penetrati dai più ferventi auguri per la lunga e fausta vita di quel Sovrano, che circondato dall'omaggio e dall'amore della sua nazione, eletto dalla provvidenza a condurre il suo paese al colmo della sua grandezza, risplende come modello d'un Re costituzionale, democratico, unito al suo popolo in piena comunità di sentimenti e di pensieri. Noi sappiamo che Sua Maestà ha provato parecchie volte anche la sua simpatia e benevolenza per la nostra nazione ungherese, ne siamo gratissimi e siamo felici di poter unirvi in questa occasione in forma solenne alle manifestazioni che risoneranno domani in Italia, e preghiamo S. E. il Ministro d'Italia, nostro copresidente, di farsi interprete dei nostri sentimenti devoti presso il glorioso trono d'Italia. Invito gli stimati Soci ad unirsi meco nel grido fervido: Viva il Re Vittorio Emanuele III.

S. E. il Conte Durini, Ministro d'Italia, rispondendo al discorso di S. E. il Presidente, ha rilevato innanzi tutto l'impor-

tanza dell'avvenimento che per l'Italia significa la rinnovata unione di tutte le forze sane del paese intorno alla Maestà del Re nella tendenza di giovare sopra tutto agli interessi essenziali della patria; ed ha dato espressione al suo gradimento per il fatto che la Società Mattia Corvino, benemerita nello sviluppo e nell'approfondimento dei rapporti culturali tra l'Italia e l'Ungheria, aveva voluto esprimere con particolare solennità la sua partecipazione al giubilo del popolo italiano. Il Conte Durini prometteva infine che avrebbe fatto pervenire gli augurii della Società ai piedi del trono di Sua Maestà Re Vittorio Emanuele III.

PER IL CENTENARIO DI JÓKAI.*

Signore, Signori!

Dopo aver commemorato i centenari di Dante e di Alessandro Manzoni, la «Mattia Corvino» festeggiava — due anni fa — il centesimo anniversario della nascita del poeta, eroe e martire nazionale dell'Ungheria: Alessandro Petöfi. La lunga serie di feste che si organizzarono allora in Ungheria, trovarono una eco simpatica anche all'estero e specialmente in Italia, dove parecchie feste commemorative furono dedicate a questa ricordanza, manifestando l'intendimento quasi generale dell'umanità per la poesia e per la vita di quell'immortale bardo della libertà e dell'amore.

Ora l'Ungheria festeggia con entusiasmo non minore il centenario della nascita del suo più grande e più celebre romanziere e novellatore: Maurizio Jókai, e noi abbiamo creduto di poter trovare anche questa volta un punto d'incontro per i sentimenti e le opinioni ungheresi ed italiane.

La vicinanza dei centenari del Petöfi e del Jókai è significativa. Essi furono non solo contemporanei, furono anche compagni ed amici, uniti l'uno all'altro dalla comunanza dei loro ideali, dei loro sforzi e della loro vocazione e inoltre ancora dalla loro stretta amicizia, che si manifestava già, quando il primo lavoro poetico di Jókai fu copiato per un concorso anonimo, pubblicato dall'Accademia, dallo stesso Petöfi.

Ma quanta differenza nel corso della loro vita, nella formazione della loro sorte! Petöfi, dopo quasi continue lotte, sofferenze e privazioni, divenuto repentinamente noto, celebre, compreso e ammirato, dopo aver realizzato il suo più ardito sogno d'amore, muore giovane, sul campo di battaglia, scomparendo come un dio dalla terra, ma lasciandoci un retaggio poetico che, malgrado la sua scarsezza, gli assicura eterna gloria.

* Discorso d'apertura alla seduta solenne della Mattia Corvino il'8 marzo 1925.

Invece il Jókai pare dalla sua culla fino alla sua morte in età avanzata, il prediletto della sorte. Rampollo della media classe agiata, partecipe d'una educazione premurosa e d'una giovinezza senza cure, egli gode pure ancora giovane dei successi e della fama letteraria. Amici già dagli anni di studio, dopo il matrimonio del Petöfi essi divengono anche compagni di domicilio nella capitale, e nei fervidi giorni del memorabile anno 48 duci della gioventù di Pest. Condotta dai due poeti: Petöfi e Jókai, la gioventù della capitale festeggia quel trionfo pacifico del movimento nazionale, che libera la stampa, apre la prigione ai condannati per delitti di stampa e proclama il programma delle riforme liberali, che fu realizzato poco dopo dal parlamento e dal re, senza versare una goccia di sangue. Ma per l'appunto quei giorni trionfali addussero un avvenimento che separa i due amici, di cui uno dovette fra poco perdersi nella seguente lotta sanguinosa. Un incontro sulla scena del Teatro Nazionale il 15 Marzo infiamma il cuore di Jókai ad un amore ardente per la bella e festeggiata attrice di quel teatro, Rosa Laborfalvi. Jókai la conduce in isposa, malgrado l'opposizione dell'amico, diffidente di tale matrimonio. Gli avvenimenti giustificarono la scelta dell'amante e non i dubbi dell'amico. Quando Jókai, pubblicista attivo durante tutta la rivoluzione, dopo la catastrofe venne perseguitato e dovette nascondersi in un asilo delle selve del Comitato di Borsod, la sua fida moglie l'accompagnò, lo consolò e lo salvò coi suoi astuti maneggi.

Durante il primo furore del despotismo trionfante e vendicatore Jókai non poté apparire nella capitale, né pubblicare qualche cosa sotto il suo vero nome. Le sue novelle comparirono sotto il pseudonimo Sajó, nome del fiume che traversa la contrada, dove egli visse per un tempo nascosto. Ma poco dopo la sua attività letteristica si svolse senza impedimenti anche nella Capitale.

E quegli anni di oppressione e di persecuzioni, di assoluta mancanza d'una vita pubblica, divennero l'epoca forse più splendida della lunga carriera del romanziere. Egli fu allora il narratore prediletto della nazione; e non solo il suo narratore: il suo distrattore, consolatore, rasserenatore; i suoi racconti tolti dalle proprie sperienze, come prima rinvigorivano gli splendidi giorni dell'innalzamento nazionale così anche la buia notte del succedente atterramento. Ma essi rischiaravano simultaneamente colla luce magica della poesia il passato più remoto della nazione, i ricordi eroici, gloriosi e sereni della sua storia, destando nuove speranze per l'avvenire.

Il suo passato rivoluzionario, la sua posizione letteraria e la

sua popolarità, rendono naturale il fatto che colla restituzione della vita costituzionale in Ungheria la carriera parlamentare si aprì anche per il Jókai. Già l'assemblea nazionale di corta durata dell'anno 1861 lo vide fra i deputati al parlamento ed egli riacquistò questo posto quattro anni dopo per restare deputato sempre rieletto fino all'anno 1896, quando, rimasto senza mandato, fu nominato membro della camera dei magnati.

Come amico intimo di Colomanno Tisza — padre di Stefano, — egli aderì dopo il ristabilimento della costituzione al partito della media sinistra, che esigeva l'indipendenza dall'Austria, ma senza l'intransigenza estrema verso la casa regnante. Quando il Tisza si mise sulla base del compromesso del 67 e pigliò poco dopo le redini del governo, anche Jókai si accostò al partito governativo. Questo motivato cambiamento della sua attitudine politica diminuiva senza dubbio la sua popolarità. I rivoluzionari del passato non gli perdonarono l'esaltata devozione per il trono e per la corte. E però, questo suo mutamento era sincero e patriottico, e non paragonabile alle ambizioni d'un cortigiano. Le onorificenze ch'egli poteva ricevere e ricevette dal re non uguagliavano la sua fama di scrittore. Ma la sua fantasia poetica fu infiammata, incantata dalla bellezza e dal senso romantico della regina, dall'indole cavalleresca del re e dai rari talenti, dal vivo interesse letterario dello sventurato principe ereditario Rodolfo.

Frattanto l'attività letteraria del Jókai si sviluppava sempre più riccamente, la sua fama di primo romanziere del paese restò incontestabile e penetrò all'estero, lungi al di là delle frontiere ungheresi. Quando il mondo letterario celebrò nel 1894 il cinquantenario della sua carriera poetica, questo anniversario diveniva una festa d'omaggio, che negli stessi tempi nostri, fautori di solennità esaltate, restava quasi senza esempio. Il suo talento, la sua fecondità parevano fare a gara coll'avanzamento dell'età. Nella sua vecchiezza egli scrisse un piccolo romanzo, preso dalla vita della «puszta», la «Rosa gialla» che è riconosciuto come uno dei suoi capolavori.

Morto ventuno anni fa, in età di settantanove anni e dopo una attività continua di sessanta anni, il Jókai ci appare come un fenomeno di produttività letteraria. Centoventi volumi, presso a poco due mila fogli stampati rappresentano le sue opere quasi tutte narrative, pochi drammi, versi e discorsi. Però egli non era mai fabbricatore di libri; i suoi romanzi sono senza dubbio di valore differente, ma portano tutti il segno del suo talento individuale, del suo lavoro assiduo e coscienzioso, del suo amore pel soggetto

scelto. Il lavoro letterario non divenne per lui mai un mestiere, egli fu sempre consapevole della sua alta vocazione e restò sempre degno della sua fama.

Due qualità lo distinguono principalmente come scrittore: lo splendido stile, nel quale la prosa narrativa arrivò al suo colmo nella letteratura ungherese, e la fantasia illimitata che lo rende un prodigio della letteratura mondiale. La sua fantasia crea un mondo intero e si muove nei più remoti angoli di questo mondo colla stessa forza, la stessa vivacità e limpidezza, la stessa capacità di dar vita a quello che vede. Il passato lontano e vicino, il giorno presente ed i sogni dell'avvenire, le mai non viste contrade di zone le più remote, leggenda, favola e storia, sperienze ed invenzioni, tutto si forma in racconti e quadri affascinanti sotto le sue mani portentose. Egli è di certo più romantico che realista, non è analizzatore di complicati problemi della anima umana; i suoi eroi ed eroine sono di consueto d'un carattere semplice, sovente straordinario, talvolta inverosimile e esagerato ma sempre limpido e comprensibile, e per lo più simpatico e nobile. Come lui stesso volle restar sempre felice nel mondo della sua poesia, così egli non volle tormentare i suoi lettori. Le tristezze della vita ci appaiono nelle sue opere nella luce consolatrice d'una mentalità amica della vita e dell'uomo.

La sua importanza internazionale è palesata dalla diffusione dei suoi libri, tradotti in quasi tutte le lingue del mondo civilizzato. La più grande divulgazione trovano le opere di Jókai nella letteratura tedesca e inglese. Per quanto io riuscii a porre insieme la bibliografia italiana degli scritti di Jókai, questa mostra pure una certa diffusione, ma manca ancora delle versioni di parecchi capolavori del gran romanziere. Finora furono tradotti in italiano la «Storia della nazione ungherese in quadri romantici», gli «Episodi della guerra dell'indipendenza», «Il tempo d'oro nella Transilvania», i brevi racconti: «Il puttino» e «Il re dei pirati»; i romanzi, presi dall'epoca di Francesco Rákóczi: «Amato fino al patibolo» e «La dama bianca di Lőcse», poi: «La piaga invisibile», «In un vecchio castello», «Il giuocatore che guadagna», «Quelli che amano una sola volta» e il romanzo ben conosciuto, anche drammatizzato: «L'uomo d'oro.»

Lo slancio rallegrante che la letteratura e la società ungherese, anche fra i nostri connazionali staccati dall'antica patria, dimostrano ora nella commemorazione del Jókai, e l'intendimento che noi troviamo anche all'estero per la propagazione della conoscenza di questo nostro più grande narratore nazionale, ci fanno sperare

che fra poco anche i suoi lavori più significativi e caratteristici penetreranno nella letteratura italiana, come un modesto ricambio di quei poderosi e indimenticabili impulsi che noi ricevemmo nel corso dei secoli passati dalla letteratura e dall'arte della grande nazione amica.

Grazie a voi tutti che avete dato seguito al nostro invito per festeggiare il centenario del gran romanziere anche nel seno della nostra Società! Grazie massimamente a voi, amici italiani, che festeggiate anche questa volta con noi e vi unite magnanimamente nella pietà e nella esaltazione con una nazione che della sua antica grandezza non serba oggi quasi null'altro che il ricordo e il retaggio spirituale dei suoi grandi genii!

Alberto Berzeviczy.

PER IL CENTENARIO DEL ROMANZIERE UNGHERESE JÓKAI.*

Prima di tutto sento il dovere di ringraziare il nostro illustre Presidente del favore che mi ha fatto, permettendomi di leggere un lavoro di soggetto ungherese in questo eletto circolo che, sono trentasei anni, ha voluto nominarmi socio corrispondente straniero. Sono lietissimo che ora anche l'Italia dimostri un vivo interesse per la letteratura del nostro paese: l'amicizia tra i due popoli che dopo una tristissima interruzione, succeduta contro il nostro volere, si è presto riannodata, ci fa desiderare che anche voi ci conosciate meglio, volgendo talvolta uno sguardo a quello specchio dell'anima di una nazione che è la sua letteratura.

È naturale che la nostra non può nemmeno paragonarsi alla vostra che rifulge da più di sei secoli di tanti nomi eccelsi, di fama mondiale. La cultura ungherese si è sviluppata assai tardi; la nazione aveva altro da fare: doveva fin dal secolo decimoquinto combattere con due potenti nemici: coi Turchi che soggiogarono gran parte del paese dal 1523 fin alla fine del secolo decimosettimo, e coll'Austria, che, per citare una brutta frase dell'arciduca Ferdinando, la vittima di Serajevo, doveva «riconquistarci di nuovo in ogni secolo».

Tuttavia la nostra letteratura, benché, almeno nella sua parte importante, non abbia più di 150 anni, annovera già non pochi scrittori che hanno meritato anche la vostra attenzione: è soprattutto il vate della nostra guerra d'indipendenza, Alessandro Petőfi, che trovò in Italia numerosi traduttori. Negli ultimi tempi, tra le molte belle versioni che la vostra letteratura può contare, emergono sempre più spesso opere ungheresi, e principalmente i nostri giovani autori drammatici trovano molto favore sulle vostre scene. Ed ora vediamo con animo grato che l'Italia che ha commemorato due

* Lettura tenuta il 5 luglio nell' adunanza del R. Istituto Veneto dal socio corr. Antonio Radó.

anni fa il nostro Petöfi, è pronta a render omaggio anche ad un'altra grande figura del nostro risorgimento nazionale, a Maurizio Jókai, il nostro più insigne romanziere.

Non è senza un significato che le feste del centenario della nascita di Jókai seguano così presto quelle che l'Italia celebrò in onore di un altro gran romanziere, il Manzoni. Le abbiamo celebrate anche noi a Budapest, nella Società Mattia Corvino, fondata espressamente collo scopo di diffondere tra noi la conoscenza della cultura italiana. Toccò a me il compito di leggervi una conferenza commemorativa, e già in quell'occasione ebbi ad accennare all'affinità che sussiste tra i due autori con riguardo alle tendenze dei loro lavori: lanciare una fiera accusa contro la dominazione violenta di un popolo su un altro. Ambedue concordano nel principio che la letteratura non deve esser considerata meramente come opera d'arte, ma come mezzo di perfezione morale della nazione, quale apostolato educativo. Tale identità di vedute scaturisce dalla somiglianza della situazione politica dei due popoli. Ambedue erano oppressi, nel secolo passato, da una signoria straniera, anzi, dalla stessa tirannide cieca esercitata dall'Austria. E così la nostra letteratura nazionale, fin dal quarto decennio del secolo decimono, riveste lo stesso carattere della letteratura italiana di quell'epoca, quando «ogni letteratura fu politica». Le stesse carceri dello Spielberg, dove soffriva Silvio Pellico e tanti altri patrioti italiani, rinserravano anche scrittori e politici ungheresi: il giogo era lo stesso, le sofferenze erano le stesse, e così erano gli stessi i gridi di dolore dei poeti.

Si sa che la nostra lotta entrò nella fase decisiva nel '48, tre giorni prima della rivoluzione gloriosa dei Milanesi, il 15 marzo. Alcuni giovani audaci pubblicarono quel giorno i loro «dodici punti», contenenti le esigenze della nazione, tra l'altro anche la libertà di stampa; e il più celebre di questi giovani, il Petöfi, declamò in piazza un suo canto che aveva per ritornello il grido: «Giuriamo sul Dio dei Magiari che non saremo più schiavi!»

Di quel drappello di giovani che sul modello della *Giovine Italia* del Mazzini formò una *Giovine Ungheria* e che in quella giornata storica ebbe l'ardire di portare quel poema rivoluzionario alla tipografia, scansando la censura, faceva parte anche Maurizio Jókai. Nacque esso il 18 febbraio del 1825, qual figlio di una famiglia nobile ed agiata di Komárom, una delle città più tipicamente magiare dell'Oltre-Danubio, che i suoi nuovi padroni, i czechi, battezzarono «Komarno». È qui che riceve le sue prime

impressioni, che impara a conoscere la nobiltà e la borghesia della provincia, è qui che sente la prima volta quei racconti popolari di fate che rifulsero più tardi sotto la sua penna magica. Era un ragazzo mite, tranquillo, assiduo, e conservò questa sua natura anche più tardi, non divenendo mai uno di quegli «scapigliati» che considerano la vita irregolare condizione prima della carriera di letterato. Per tutta la sua vita rimase un lavoratore diligente e ordinato che trascorreva ogni giorno certe ore fisse al suo tavolino, scrivendo regolarmente le sue dieci-dodici pagine. Mandato al celebre collegio della città di Pápa, incontrò un giovanotto di indole completamente opposta alla sua: indisciplinato, irascibile, scolaro negligente, che aveva già scritto delle poesie abbastanza riuscite. E quel giovanotto di origine umile, figlio di un macellaio e di una semplice serva, Alessandro Petőfi, diventò l'amico intimo del gentiluomo di Komárom. Questi rapporti di amicizia furono bentosto interrotti, quando il Petőfi abbandonò il collegio, per tentare la vita di commediante girovago, ma si rinnovarono dopo un anno a Kecskemét, ove il Jókai studiava giurisprudenza, mentre il suo Pilade recitava parti infime in una compagnia drammatica di terz'ordine. Era là che Jókai scrisse il suo primo dramma che copiato di mano del Petőfi, fu inviato ad un concorso dell'Accademia ungherese, ove ottenne lodi.

I due amici si ritrovarono dopo due anni, nel '45, a Pest, ove il Jókai, laureatosi nel frattempo in legge, si preparava, ligio al volere del padre, all'avvocatura, mentre il Petőfi, già cinto di una certa aureola di gloria, lavorava nella redazione di un giornale letterario. Il Jókai contava allora vent'anni, ed era un bel giovine, di alta statura, svelto, dagli occhi azzurri e dalla barba bionda, dalla fisionomia dolce e benevola. Non voleva pensare all'assurdità di dover guadagnarsi il pane con dei processi: preferì scrivere piccoli racconti e novelle che i giornali pubblicarono benvolentieri e che destarono un certo rumore; e quando aveva passato un anno nella capitale, trovò già un editore pel suo primo romanzo, una storia meravigliosa e misteriosa in stile vittorughiano, intitolata «*Giorni di lavoro*». E così crebbero tutt' e due: il Petőfi diventò il poeta più popolare della nuova generazione, il Jókai dimostrò che ne sarebbe stato il più brillante prosatore.

E viene il '48; ed il Petőfi che aveva già scritto certi versi patriottici ove tuonava contro la tirannide, dà il primo squillo a stormo della rivoluzione; ed accanto a lui troviamo imperterriti il mite autore di novelle e romanzi, il nostro Jókai. Petőfi, come si

sa, affrontò più tardi la tempesta delle palle nemiche, e dopo esser stato il Tirteo della guerra d'indipendenza, ne diventò uno dei più compianti martiri, versando il sangue sul campo, come il vostro Goffredo Mameli, e come un altro vostro poeta che ebbe comune col Petőfi il nome di battesimo e che ricevette la ferita mortale proprio nella difesa eroica di questa illustre città di Venezia: Alessandro Poerio. Jókai non combatte colla spada, ma colla penna: è il pubblicista della rivoluzione, più tardi il direttore dell'organo del Governo di Kossuth, e cerca di trasfondere negli animi di tutti gli Ungheresi il suo entusiasmo per la libertà.

La guerra dell'indipendenza del '48 finì, come in Italia, con una catastrofe. I Russi aiutarono l'Austria, e così l'armata ungherese dovette arrendersi al generale dello Zar. Se volessi descrivere gli anni di truce reazione che seguirono, non avrei che da copiare alcuni capitoli della storia del vostro risorgimento. Centinaia di persone all'ergastolo, centinaia al patibolo, innumerevoli i fuorusciti, gran parte dei quali furono impiccati *in effige*. Si capisce che anche Jókai era tra i condannati; poté salvarsi e passare qualche tempo in un buon nascondiglio nella foresta del Bükk, finché, grazie ad un falso documento procuratogli da sua moglie, poté fare ritorno a Pest. Qui ricominciò a scrivere, prima sotto un pseudonimo, perché troppo sorvegliato dalla polizia. Avrebbe potuto abbandonare il paese anche lui, ma non lo fece: sentiva che per aiutare la sua nazione, doveva rimanere con essa, non doveva sottrarsi a quella reciprocità d'influenze che è necessaria tra l'autore ed il suo pubblico; era persuaso che esule, lontano dal patrio suolo, non avrebbe potuto compiere la sua missione: di consolare, di raddrizzare la nazione. I vincitori sostenevano che l'Ungheria era ormai un cadavere. «Ebbene, risposero i poeti, bisogna vegliare presso al cadavere; forse quello che voi credete morte, non è che letargia, asfissia. Vi sono talvolta sudari che i morti gettano via!» Ed esortavano il nostro popolo così: «Voi credete che lo sfacelo dell'antico reame di Santo Stefano è compiuto; ebbene, non è vero; dalle rovine germoglierà una nuova vita; noi vi insegneremo a resistere alle prepotenze della vittoria, alla brutalità dei nuovi tirannuoli che nella divisa d'impiegati austriaci hanno invaso il nostro paese!»

In questa lotta dura e pericolosa contro l'usurpatore, Maurizio Jókai stava in prima fila. Quello che ha scritto per far rianimare il coraggio della nazione nelle ore tristi, l'Ungheria mai, mai non potrà dimenticare. E se tutti i suoi romanzi, tutti i suoi versi, tutti i suoi drammi non avessero un atomo di valore estetico: avrebbe

meritato la gratitudine sempiterna della patria. Lavora, come se avesse cento mani: redige un giornale quotidiano e vi scrive articoli contro gli abusi dell'oppressore, redige un giornale settimanale umoristico ed ivi lancia strali di satira, scrive drammi di storia patria, per esaltare la virtù degli antenati ed istigare a seguirli, e con tutto ciò trova tempo a scrivere i suoi racconti e romanzi, i migliori dei quali nacquero proprio in quel periodo che va dal '50 al '67, l'anno che vide la riconciliazione della nazione col Re.

Oh quale arte ci voleva, a dire tutto ciò che la nazione sentiva in quegli anni! Naturalmente, c'era la censura preventiva e molte altre seccature amministrative che impedivano allo scrittore d'esprimersi con chiarezza. E gli scrittori dovettero servirsi di sottintesi, di allusioni; fioriva nella poesia l'allegoria, e nel romanzo pullulavano le favole che hanno per teatro la Cina o la Turchia. Quale astuzia ci voleva, per esprimere la nostra gioia alla vittoria italiana di Solferino! Come nascondere il nostro orgoglio che tra quelli che seguirono a Marsala Garibaldi, c'era pure il nostro bravo colonnello Türr, e che tanti altri Ungheresi indossavano la camicia rossa per servire la santa causa della libertà italiana! E come nascondere l'esultanza della nazione, quando giunse la notizia della battaglia di Sadowa, ove l'armata dell'Austria venne sgominata!

Si sa che questa disfatta costrinse infine il Governo viennese a far la pace coll'Ungheria. Finirono le prigionie e gli esili, se ne andarono i carnefici ed i carcerieri austriaci, la costituzione sospesa per tanti anni fu ristabilita, e sulla testa del Re rifulse infine la corona ungherese. Gran parte della nazione non era contenta di questo patto con la Casa d'Austria; giudicava pericolosa la comunanza degli affari esteri e dell'esercito, e guardava con affetto a Torino, verso la dimora di Kossuth, che non cessò di protestare contro quel «dualismo», sotto il quale si nascondeva la preponderanza dell'Austria nelle quistioni più vitali della nazione.

Anche il Jókai si schierò tra i malcontenti, sebbene non tra i seguaci del Kossuth; eletto deputato al nuovo parlamento, si unì al partito della sinistra moderata che ebbe per duce Colomanno Tisza. E quando i rivoluzionari di ieri divennero ministri, quando si distribuivano titoli, onori, alti uffici a tanti, Jókai non volle niente per sè. Stava in disparte e continuava a lavorare. Soltanto nel '75, quando il Tisza credette necessario per il risanamento finanziario dello Stato di assumere lui le redini del Governo, si accostò anch'egli al potere. Le «teste bruciate» dell'estrema sinistra lo insultarono

e gli diedero il titolo di «venduto» — cosa non rara anche in altri paesi; ma egli sorrise e citò quello che in simili circostanze aveva detto il Giusti: «Questi che m'insultano, potrebbero rammentarsi, che quando parlavo io, gli altri stavano tutti zitti.» Non si difese con altro; non rammentò le persecuzioni che gli erano toccate pei suoi scritti e che lo avevano condotto anche in carcere. Sapeva bene che di fronte ai suoi calunniatori stava quasi tutto il pubblico ungherese, migliaia e migliaia dei suoi lettori che lo circondavano di tanta venerazione, di tanto amore, quanto non toccò mai ad uno scrittore ungherese, ed anche all'estero forse soltanto a Victor Hugo, nella sua vecchiezza. Quando nel '94 la nazione festeggia il cinquantenario della sua carriera d'autore, riceve omaggi come un principe; viene alla luce l'edizione definitiva delle sue opere in cento volumi, e la metà delle sottoscrizioni, centomila fiorini, gli è offerta come premio nazionale; dal trono al tugurio gli si mandano parole di riverenza, di ossequio, di gratitudine. E lui, passata la festa, ritorna tranquillamente e modestamente al suo tavolino di lavoro e continua a pubblicare opere nuove, dimostrando che la sua forza creatrice non gli era venuta meno. La sua vecchiezza in questo riguardo si può paragonare soltanto a quella di Goethe, a cui somiglia anche nella giovinezza del suo cuore. All'età di 70 anni scrive un romanzo intitolato «*Un uomo attempato non è un vecchione*», e quasi per dimostrare la verità di questo suo assioma, passa, quattro anni dopo, a seconde nozze, sposando a 74 anni una giovane attrice e visse scrivendo e pubblicando fino all'ultimo mese della sua vita le più belle cose. Spirò nel 1904, lasciando poca fortuna alla sua famiglia, ma tesori inestimabili alla nazione ungherese.

Già dissi, quale fu il merito principale delle sue opere: come si espresse l'annunzio funebre del nostro Istituto delle Belle Lettere che naturalmente si gloriava di annoverarlo tra i suoi membri, «il suo spirito luminoso contribuiva a dissipare le tenebre nei tristi giorni della disperazione»; era in gran parte opera sua, «se abbiamo portato le catene della servitù senza perdite morali». Veramente, il Jókai era per lunghi anni, per più di un mezzo secolo, il maestro dell'Ungheria, la sua guida. In tutto ciò che scrisse, vibra potente la nota della «carità del natio loco». È naturale che i migliori suoi romanzi si svolgono in Ungheria, presentando al pubblico le memorie della grandezza passata, le sue lotte per la libertà, i suoi eroi ed i suoi oppressori. Descrive le bellezze del suolo magiaro tanto splendidamente che oramai è divenuto un luogo comune che se un

fato inesorabile facesse sparire dalla terra l'Ungheria, gli scienziati dell'avvenire potrebbero ricostruirne l'immagine fedele dai libri del Jókai: e non solo i suoi monti e le sue vallate, i suoi fiumi ed i suoi laghi, ma anche i suoi costumi, le sue usanze, le opinioni ed i sentimenti di tutti gli strati della società ungherese in una data epoca. Sa rievocare l'età d'oro della Transilvania, i tempi della signoria turca, la rivoluzione del Rákóczi contro l'Austria, e cento altri episodi cospicui della nostra storia: il più felicemente, quando sceglie il suo soggetto da tempi prossimi alla vita odierna, o quando attinge l'ispirazione da movimenti di cui fu non solo testimone, ma anche fautore e fattore: dalla grandiosa lotta del '48 e dai tragici tempi che la seguirono. Non credo che ci sia stato scrittore in tutta la letteratura del mondo che abbia illustrato le regioni e le sorti della sua patria con tanta ricchezza e tanta perfezione, come l'ha fatto lui nella serie sterminata dei suoi volumi.

Tra le doti del suo spirito primeggia la fantasia: una immaginazione fervida che trova con facilità intrecci attraenti e curiosi, che sa concepire e ordire delle favole in una varietà stupenda. È vero che questa sua fantasia lo trascina talvolta alle stravaganze, che i suoi voli sono talvolta troppo temerari. Uscito dalla scuola romantica che anche da noi era in voga nella prima metà del secolo passato, cerca anche lui qualche volta condizioni straordinarie e meravigliose, e perciò non raramente crea una vita fittizia ove sparisce il reale. Ma il suo genio è tale che sa trascinare il lettore anche là, ove l'ardire della sua fantasia va troppo lontano. È un grande incantatore che rende verosimili anche le cose incredibili.

Il mezzo con cui ottiene questo risultato, è la sua arte di raccontare. È un ingegno narrativo che racconta le sue favole con quella naturalezza con cui il popolo sa raccontare le sue fiabe. Splendido possessore del tesoro della lingua, ha lo stile schietto, lucido, rapido, vivo, pittoresco in sommo grado, pieghevole a tutti gli atteggiamenti del pensiero. Vi erano anche dinanzi a lui romanzi ungheresi di valore, ma la loro prosa era faticosa, rigirata, rettorica e spesso anche oscura, con atteggiamenti accademici. Il Jókai, attingendo alla fonte del linguaggio popolare, fece per la prosa narrativa quanto il Petőfi aveva fatto per lo stile poetico; il Petőfi, a questo riguardo, è il nostro Petrarca, lui il nostro Boccaccio. Richiamando la parola dall'uso morto dei libri alla lingua viva, parlata di ogni giorno, fu il riformatore della nostra prosa epica. Crea parole nuove, altre le fa passare da scrittori antichi o dalle labbra del popolo nella sua opera. Non è purista ed il suo stile non

manca di difettucci, principalmente nelle sue prime opere di maggior lena; ma poi la sua lingua acquista un mirabile sapore per così dire *casalingo*, come non lo troviamo in nessuno dei suoi contemporanei. Era soprattutto questo suo stile che fece scuola.

Si aggiunga che il Jókai non è mai il novellatore impassibile ed invisibile, come lo esigono i realisti alla Flaubert; interviene spesso nel racconto, con osservazioni argute, con motti felici, col suo umorismo amabile, con tutto il fascino della sua attraente individualità.

Fa valere soprattutto nelle sue descrizioni l'incanto del suo stile, descrizioni, la cui abbondanza e pienezza è insuperabile. Come sa osservare e dipingere la natura! Come conosce gli alberi, gli animali, ogni zolla della terra ungherese! Con qual pennello sa tracciare le nostre campagne, le «*puste*», coi loro pastori, le casupole dei pescatori del lago di Balaton, le osterie villerecce, ove si divertono i «poveri garzoni», come il popolo nominava i briganti d'una volta! Come rivive tutto ciò, se toccato dalla sua mano! In molti romanzi le descrizioni formano una parte che il lettore ama saltare: le sue invece si leggono spesso più avidamente che il resto. È vero che appunto perché il valore di questi passaggi dipende molto dallo stile e i traduttori di romanzi generalmente non sono grandi artefici della lingua, le opere del Jókai perdono molto nelle traduzioni, ove difficilmente sono rese le sfumature di tutte le tinte.

Quello che la critica ha sovente rimproverato al Jókai, è la sua predilezione pei caratteri troppo ideali, troppo perfetti. È vero che principalmente i suoi protagonisti adunano in sé tante virtù e tanti talenti che diventano inverosimili. Fa quanto fanno i novellieri del popolo: ingrandisce oltremodo i suoi eroi, predilige tipi che sono quasi superiori all'umano. Ma sarebbe veramente un difetto: far figurare personaggi troppo idealizzati nel romanzo? Il Jókai, già lo dissi, era anche il maestro della nazione, e se volle darci degli esempi un po' esaltati da seguire, lo credeva un elemento necessario del suo insegnamento.

Del resto quel difetto, se difetto è, si trova, come osservai, principalmente nel carattere dei suoi protagonisti; invece nel disegno di centinaia di figure secondarie ci ha dato prove di una finezza di osservazione psicologica, di un notomizzare sottile ed arguto degli animi umani, quale in tale potenza si trova raramente. Qui riesce vero e naturale! Sono innumerevoli i tipi di ogni classe, cui egli ha dato vita ed i cui nomi son passati nel linguaggio, così

come si menzionano tra voi p. es. i nomi dei personaggi dei «*Promessi Sposi*». Sa ritrarre fedelmente soprattutto il sentire, il pensare, il modo di parlare del popolo, e perciò un suo romanzo di soggetto popolare, «*La rosa Gialla*», scritto all'età di 68 anni, è riguardato da molti quale suo capolavoro.

E se ora mi si domanda, a quale scuola letteraria appartenga il Jókai, devo rispondere: precisamente a nessuna. Alcuni lo dicono semplicemente romantico, ma si sa come questa denominazione sia vaga. La verità è che in talune parti della sua opera è quello che si suol definire idealista, in altre realista. Ha osservato e studiato il mondo, ha avuto anche lui il suo bravo taccuino ove notava i «documenti umani» che raccoglieva; ma non vuole fotografare la realtà, e tanto meno vuol dimostrare qualche tesi scientifica. È sempre poeta che abbellisce o disfigura la realtà a suo comodo, come lo ispira il suo genio. Egli non deve esser giudicato secondo le regole desunte da altri romanzieri; non scrive alla maniera di Dickens, di Tolstoj, di Balzac; ha una maniera propria, la maniera Jókai, che sa negligere canoni estetici, quando si tratta di fini alti: della rinnovazione di un popolo. E che quella non è una maniera cattiva, lo dimostra la fama che ottenne con essa non solo nella terra natale, ciò che potrebbe esser spiegato con altri suoi meriti già menzionati, ma anche all'estero, ove non si apprezzano se non le qualità intrinseche del valore estetico.

Il Jókai ha trovato traduttori e lettori in molti paesi, anche in Italia. È stato tradotto in italiano, fra altro, quel suo romanzo la cui azione si svolge in gran parte a Roma, durante la rivoluzione del '48, ed il cui titolo: «*C'è un Dio solo*», nella traduzione italiana è stato, assai inutilmente, cambiato così: «*Quelli che amano una sola volta.*» Vi figura naturalmente Pio nono che dalla loggia della chiesa di San Pietro benedice l'esercito romano schierato davanti a lui, vi è raccontato l'assassinio del conte Rossi, l'assalto al Quirinale ecc., tutto ciò in parole fervide, ove il poeta sa far sentire in ogni riga la sua ammirazione per l'Italia e il suo popolo.

Un episodio più breve, tratto dalla storia del risorgimento italiano, lo troviamo nel romanzo «*I pazzi d'amore*», dove un giovane esaltato va a Gaeta, l'ultimo rifugio di Francesco II di Napoli e dove è descritto l'assedio e la capitolazione di quella fortezza. Taccio di altre, meno rilevanti parti delle sue opere ove si parla dell'Italia, e specialmente di taluni racconti che sono contenuti in una sua raccolta intitolata «*Decamerone*», ma che ha una sola comunanza col modello boccaccesco: quello di consistere di cento

novelle di varia forma e carattere. Ma devo menzionare un bel libro, in cui descrisse quel suo viaggio in Italia che fece con sua figlia adottiva nel 1886, dopo la morte della sua prima moglie. Prendo da questo *«Viaggio intorno ad una tomba — tale il titolo curioso del libro — due righe caratteristiche: «Quando l'antico paradiso fu perduto, così esclama il poeta, l'uomo disse a Dio: Ed ora facciamone uno nuovo! Ed allora in due crearono l'Italia!»* Ma, benché innamorato del vostro cielo, non credete che appartenga a quella specie di viaggiatori che in Italia non vedono altro che le bellezze della natura, le chiese ed i musei: ha osservato anche gli uomini, vede ed apprezza anche il presente. Non parlava, ma capiva bene l'italiano; anzi, lui che non si occupava mai di traduzioni, ha reso in bei versi magiari una poesia di Emilio Bosi, indirizzata a Petőfi.

Considerati i rapporti dell'Ungheria e dell'Italia nell'epoca che seguì il '48, è naturale che il vostro paese trova un largo posto anche nella raccolta delle sue poesie politiche. Era soprattutto Garibaldi che lo entusiasmò; alcuni dei suoi più bei versi cantano dell'eroe, il cui nome era allora tanto caro a noi, che risuonò finanche nelle canzoni popolari. Mi sia permesso di citare almeno due strofe di quella ode a Garibaldi che fu scritta dopo la triste giornata di Mentana e che finisce così: *«Ma tu resti quello che eri: l'ideale degli eroi, e attraverso le mura del tuo carcere tu mandi raggi nella mezzanotte. Benché immobile, tra catene, tu combatti; le tue labbra mute spargono parole che sono come faville, e quelle faville diventeranno un incendio . . . Vi sarà tempo, quando l'alloro sarà apprezzato, vi sarà ancora un'era libera e gloriosa! Vi sarà ancora una patria, e sul suolo della patria uomini che sacrificano a Dio. E quando lo spirito getterà via le catene, allora potremo cantare: Garibaldi è risorto!»* È bellissima anche una sua poesia intitolata *«Ischia»*, scritta in occasione della catastrofe che devastò quell'isola nel 1883, e recitata in una festa organizzata a beneficio dei danneggiati.

Come in questa, il Jókai anche in moltissime altre sue poesie seppe cantare in tono elevato, patetico, soggetti seri. Anzi, spesso fu lui il poeta ufficiale delle grandi occasioni nazionali. Ma erano più efficaci le sue rime umoristiche, satiriche, ove, con mirabile arguzia, metteva in ridicolo gli oppressori, assaliva con leggera ironia, e talvolta anche col sogghigno amaro, col flagello di Giovenale gli avversari dell'Ungheria ed anche quei pochi Ungheresi che si abbassarono a divenir satelliti dell'Austria. Gli strali del suo

arco satirico erano talvolta acutissimi, e le ferite che cagionarono, profonde. Ma, si capisce, col mutar dei tempi poche di queste poesie, scritte spesso in troppa fretta e con poca cura della forma, sono sopravvissute ai loro effetti immediati; oggi molte delle loro allusioni han già bisogno di commenti, d'interpretazioni, e perciò non si leggono, non si gustano più. È questa la sorte di quasi ogni satira politica che prende di mira gli avvenimenti del giorno. In fatti, tutte queste rime erano scritte per quel giornale settimanale già menzionato ed intitolato «*La Cometa*», il primo giornale umoristico in lingua ungherese, fondato, diretto, scritto quasi interamente, e talvolta anche illustrato con disegni dallo stesso Jókai.

Andarono in dimenticanza anche numerosi suoi drammi, benché taluni sieno stati recitati al loro tempo con grande successo. Sebben sfolgorino anch'essi di molte bellezze poetiche nel dialogo e le loro tendenze patriottiche abbiano meritato l'encomio della critica, la loro popolarità era fugace. Uno solo riappare anch'oggi quà e là sul repertorio dei nostri teatri: «*I martiri di Szigetvár*», una tragedia in versi sciolti che tratta l'assedio di questa fortezza da parte dei Turchi. Se il nome del Jókai figura anche ai nostri di sulle cartelle dei teatri, lo deve ad abili conoscitori della tecnica drammatica che trassero commedie da alcuni dei suoi romanzi.

E con tutto ciò son ancor ben lontano dall'aver tratteggiato tutta la sua attività letteraria, meravigliosamente feconda. Dovrei ancora parlare dei suoi articoli politici, dei suoi bozzetti, delle sue conferenze letterarie, della sua vasta collezione di aneddoti popolari, della sua storia dell'Ungheria scritta per la gioventù, e finalmente dovrei estendermi anche sui suoi discorsi parlamentari, sempre di forma eletta e scintillanti di spirito. Ma i limiti della mia lettura non mi permettono di trattenermi su tutto ciò. Però, mi sia concesso di far rilevare, che sebbene la gloria del Jókai riposi principalmente sui suoi romanzi che sono letti anch'oggi dal nostro pubblico, tanto che si ristampano sempre in nuove edizioni: nulladimeno anchè questi suoi lavori di second'ordine rialzano la sua figura di scrittore e di uomo politico, una delle più nobili che abbia prodotto il nostro paese.

La carriera del Jókai è una delle più gloriose che sia data a percorrere ad un ingegno del suo grado: un'attività instancabile di più di sessant'anni spesa per il bene della nazione! Era un uomo, un artista, quali raramente nascono e ancora più raramente conservano le loro forze creative fin alla tarda vecchiaia. Gli eroi, come lui, non muoiono mai per la loro nazione. Sono sacrosanti; e bi-

sogna ricordarli nella fortuna, per ringraziarli del bene che ci hanno procurato, e tanto più nelle ore del lutto, quando essi ci danno la speranza e la fiducia in un avvenire degno del passato; ce la danno con tante loro parole, ridivenute tristamente attuali, e ce la danno col fatto di aver vissuto e di esser stati i figli di quella Ungheria che è precipitata in basso, ma che lavora per il suo risorgere, nella speranza che nell'Europa subentrerà una nuova èra di civiltà, un'èra in cui, lo voglia il cielo, la terza Italia possa marciare alla testa delle nazioni!

Antonio Radó.

Annotazione. Riproduciamo con molto piacere le belle parole con cui, nell'adunanza del R. Istituto Veneto, il Radó fu salutato dall'illustre presidente, il gran filologo Vincenzo Crescini, professore di letterature neo-latine all'Università di Padova.

Il processo verbale dell' adunanza dice a questo riguardo :

«Il presidente saluta con le seguenti nobili parole, il socio corrispondente straniero Prof. Antonio Radó, invitato al tavolo della presidenza per leggere un'orazione nell'occasione del centenario del romanziere ungherese Jókai :

«L'ordine delle letture si conforma alla gerarchia accademica, «ma il dovere dell'ospitalità supera qualsiasi rigore gerarchico. «Ospitalità? Il Radó è della nostra famiglia, non solo perché «collega; bensì anche più perché l'Italia, ond'egli ha fatto proprie «la lingua e la letteratura, interprete di Dante, del Petrarca, dell'«Ariosto, del Leopardi, storico dei nostri scrittori, divulgatore in «Ungheria della nostra civiltà, è la seconda sua patria. Ma il Radó «nella sua coltura e nella sua attività di filologo e di autore è «veramente cittadino del mondo, e in sè rispecchia l'ideale «goethiano della *Weltliteratur*, al quale s'ispira, se non altro, la «repubblica degli spiriti eletti, da tutte le plaghe della terra.

«Collega Radó, Italiani e Ungheresi debbono rammentarsi a «vicenda piuttosto che i giorni, che li costrinsero a trovarsi gli uni «di fronte agli altri, quelli, nei quali furono gli uni a fianco degli «altri, eroi della patria indipendenza e della libertà. L'ombra di «Sándor Petőfi s'adega ancora fra noi; e vibri qualche nota del

«canto d'un poeta nostro alla memoria di lui, che giovine disparve
 «combattendo la tirannide, grave su la patria sua come su la nostra.

« A imagine del forte
 « paladino ferito in su le arene
 « fatali di Pirene
 « forse egli pria de la solinga morte,
 « chiedendo aita, il corno
 « disperato sonò: ma non l'udia
 « l'esanime Ungheria.*

« Molte solenni ricordanze ci stringono insieme: e l'asilo
 « italiano di Kossuth e il garibaldino valore di Stefano Türr, e gli
 « Ungheresi per noi pugnanti e gl'Italiani pugnanti per l'Ungheria.
 « Ma a che ricordare tutto ciò? Dalla giovinezza il cuor vostro,
 « Radó, ha palpiti italiani, e in voi si confondono le gesta e la
 « gloria delle due patrie. Mi compiaccio e mi onoro di darvi la
 « parola.»

* Dalla poesia di Aleardi, «I sette soldati».

L'ULTIMO DIO MARINO.

Quando in Sicilia regnava ancora Costantino II, nell'anno di grazia seicentosessantatre dopo Cristo, tutto il popolo del triangolo era un miscuglio di cristiani e di pagani. Le antiche leggende pagane erano rimaste nei loro ricordi, e se un discendente dei selvaggi Lestrigoni diceva le sue preghiere al santo protettore, poggiando il dorso sulle mura d'un tempio pagano in rovina, gli tornavano in mente le oscure leggende degli dei meravigliosi, che il nuovo Messia aveva spazzati dal cielo e dalla terra.

Sulla riva sudoccidentale* si eleva l'immensa montagna di Taormina, che si distende profondamente nel mare, il quale nelle notti di tempesta la colpisce rombando. La sua figura è come quella di un vulcano, con intorno ampi gruppi di rupi a precipizio, l'aspetto crudo delle quali non è mitigato da nessuna costruzione umana. I terribili terremoti che si ripetono di anno in anno, spaccano talvolta intere montagne e le gettano l'una sull'altra; o la corrente sotterranea mette in movimento le rocce e per mesi interi è possibile seguire il loro lento proseguire con le foreste, con i prati, finché sui campi più fecondi sboccia per caso una sorgente e copre d'un padule tutto il dintorno; seguono poi improvvisi incendi accesi da fuochi ignoti e ancora spaccature appaiono fra le rocce, dalle quali sorgono venti gelati, con ululati reboanti. Gli uomini non si stabiliscono volentieri in quei paraggi, ove la terra dà ancor sempre segni di vita.

Taormina stessa poi è coperta dalla più lussuosa delle flore. I cespugli, gli alberi, le carubbe, gli alberi del cotone, le palme nane, gli olivi del clima italico coprono i fianchi delle rupi, intrecciati da vasti gruppi d'edera, di mirto e di lauro.

Sul fianco occidentale del monte, su di una rupe scoscesa, i piedi della quale sono bagnati direttamente dal mare, si eleva un tempio cadente. Un edificio rotondo di marmo, con torno torno

* In questa novella giovanile di Jókai la fantasia romantica si libra capricciosa e libera come quella di Shakespeare nelle commedie fantastiche.

mortali che di là venivano a passare. E infine qui, nel tempio, dava le risposte alle richieste di oracoli, Sibilla, seduta sulla sedia di rame a tre gambe.

La seria posterità esiliò dalle file dei viventi tutte queste figure romanzesche del mondo delle fiabe. La mente umana volle sapere le cause dei miracoli e tutto scoperse ciò che per tanto tempo era rimasto avvolto dal nimbo del mistero. Nessuno ritiene più musica di sirene le canzoni dei doradi; i delfini non portano più sui loro dorsi uomini, da quando sono scoperti i piroscafi, sono abbandonati del tutto e conchiglie e coralli e gigli e fiordalisi: le sirene, le ninfe, le amadriadi non vengono più a raccogliarli, non scendono più a terra; le navi da guerra ed i piroscafi hanno spazato ovunque gli dei del mare.

Ma i dintori di Taormina sono sempre quegli antichi, sono ancor sempre regioni selvagge non addatte ad esseri umani. Causa i banchi di sabbia e le sirti, esse sono evitate dai naviganti; e dalla parte di terra invece gli esseri umani sono tenuti lontani dai precipizi di natura vulcanica.

Al tempo di Costantino II era trascorso ormai il settimo secolo dalla scomparsa del mondo mitico, egli abitanti dell'isola, che non erano stati raggiunti immediatamente dalla forza della nuova religione, evitavan ancor sempre timorosi le rupi di Taormina, quasi temessero di disturbare i gruppi lucenti che si radunavano ivi, e soltanto assai di rado si trovava un avventuriero più ardito, il quale osava oltrepassare i siti abbandonati, nella maggior parte dei casi solo, visitando in segreto il tempio di Proteo, in cui un tempo le pitonesse avevano predetto l'avvenire.

Il tempio già da lungo tempo sorgeva ivi abbandonato, e chi vi entrava con orrore non vi scorgeva nessuno. Qua e là si poteva scorgere solamente la verde coda guizzante d'un serpente, che salvandosi innanzi ai passi avvicinantisi, scompariva tra le fessure delle pietre.

Ma giù accanto alla riva del mare c'era una piccola miserevole stamberga, costruita con le pietre del tempio in rovina, in cui abitava una donna solitaria, della quale si diceva che predicesse l'avvenire, essendo una discendente delle pitonesse di Proteo, le quali, anche dopo il crollo della loro religione, erano rimaste in quei siti solinghi, trasmettendosi da nipote a nipote i segreti della magia, che di fronte al popolo le sollevava in un'atmosfera superiore, così da renderle ricercate più di una volta dai fedeli della superstizione.

L'ultima tra di esse, ricordata dalla leggenda, era Tritantela. La leggenda raccontava sul conto loro che partorivano i figlioli senza venir a contatto con dei maschi, rese feconde dalla forza di un certo fiore, che era loro rimasto in dote dal mito di Giunone, ed il loro figlio unico era sempre una fanciulla, il figlio di questa a sua volta un'altra fanciulla e così si propagavano uno ad uno questi esseri soprannaturali, finché infine a Tritantela nacque un figliolo, dando fine così alla ulteriore generazione.

Il popolo dà a questi esseri proprietà straordinarie, delle quali tralasciando la parte leggendaria, dirò soltanto quelle che si possono ascoltare anche oggi. Per mezzo di certi sieri, che beveva dopo settimane intere di digiuno, sapeva farsi addormentare al punto che sarebbe stato possibile seppellirla come se fosse morta; e se dopo il tempo stabilito la estraevano dalla tomba, ritornava in sè, si svegliava e incominciava a predir l'avvenire. Spesso scendeva alla riva del mare e cantando una canzone soave e ronzante, chiamava a sè i delfini, i quali salivano sulla riva innanzi a lei, che spargeva loro bacche domestiche, e gli animali selvatici si ammansivano come agnelli e sembravano riconoscere il suo richiamo. Dalle foreste, dalle caverne incantava col suo canto serpenti e porci spini che la seguivano umili con erto il capo fino alla sua capanna, ove dava loro da mangiare. Nelle notti di tempesta, durante i più crudi temporali, seduta dentro una leggerissima barchetta, si abbandonava alle onde del mare; nocchieri sperduti molte volte la videro navigare calma in mezzo alle rocce e ai vortici, circondata dal volo d'uccelli di malaugurio e osservavano sempre che pareva che allora ella parlasse con qualcuno.

Quando le nacque il figliolo e s'accorse che era maschio, fu presa da violento furore e volle soffocarlo. Gli ficcò il capo in un recipiente pieno d'acqua e lo tenne così a lungo, fino a che credette che fosse annegato. Ed ecco che, come lo sollevò dall'acqua, il bambino viveva ancora.

Rimise il bambino nell'acqua, lo tenne immerso a lungo ancora, ma il bambino continuava a muoversi, continuava a sbattere le mani nell'acqua, né chiudeva gli occhi, e l'acqua che gli entrava dalla bocca, egli la respingeva dal naso.

Tritantela estrasse il bimbo dall'acqua con gran meraviglia e ponendolo a sedere innanzi a sè, lo guardò con incantato orrore.

Ma ora il bambino piangendo incominciò ad agitarsi ed a gridare ed a sbatter le mani e tanto s'arrampicò e scivolò che infine, giunto sull'orlo della vasca, vi si gettò con gran gioia e ridendo

e chiassando si sbattacchiò nell'acque sentendosi a casa propria, di quando in quando solamente alzando il capo per prendere respiro.

Tritantela guardava sempre più esterrefatta il bimbo e finì col tremare per paura del proprio figliolo.

Sentì che egli non era della razza degli altri uomini, come lei, sentì che egli non era un abitante dell'aria terrena come gli altri esseri umani.

Il fanciullo dal momento della sua nascita aveva scelto il mare a proprio elemento. La madre lo chiamò Colan e più tardi con tal nome fu noto fino a lontanissimi lidi.

Abitava senza posa nel mare, non sopportava su di sé veste di sorta e se talvolta veniva a ricercar della madre, non era capace di rimanere a lungo a terra, sembrava che l'aria lo soffocasse, boccheggiava, respirava con difficoltà e ritornava a fuggire in mezzo ai flutti, là giocava nei giorni di sole con i delfini, durante le tempeste si nascondeva tra i coralli e portava dal fondo dei mari variopinte conchiglie alla madre, che gli insegnava a parlare; ma Colan sapeva pronunciare soltanto poche parole, sebbene comprendesse tutto e il suo parlare era mescolato a strane, malcerte voci animali. Quando però si distendeva a riscaldarsi al sole sulle rocce nere e nude della riva e tutto immerso in sé stesso incominciava a canticchiare, altrettanta dolcezza, altrettanta soavità sbocciavano dalle sue canzoni.

Il fanciullo di anno in anno si abituava viemmeglio all'elemento non fatto per gli uomini, veniva sempre più di rado sulla terra ferma alla capanna della madre; infine fu assente del tutto e Tritantela non vide più il figliolo per lunghi e lunghi anni.

Invecchiò, si fece sempre più smilza, sentì, insomma, che fra non molto sarebbe morta ed era inquieta all'idea che tutto il mistero che le sue ave avevano raccolto di millennio in millennio quale arte oscura di magia di fronte al mondo, sarebbe andato perduto insieme a lei, senza che suo figlio lo ereditasse.

Con tale preoccupazione un pomeriggio Tritantela si recò sulla riva del mare e iniziando le sue canzoni fascinatrici, attese che si presentassero gli animali marini che ella aveva abituati a venire al suo canto. E come cantava, raccogliendo intorno a sé gli abitanti dell'onde, ecco che tra i flutti apparve la figura d'un giovine, il quale nuotò ai suoi piedi.

Era Colan, che come gli altri abitanti del mare era stato costretto a venire a riva al sentir le canzoni incantatrici e che sembrava non riconoscere più la madre.

Sul suo volto rinselvaticchito non vi era nulla di umano. I ca-

PELLI gli erano cresciuti lunghi sul collo, il naso gli si era allargato, la bocca restringita. I suoi occhi rotondi erano aperti, le palpebre non scendevano più a chiuderli e tutto il suo corpo era coperto da una scorza dura e fra le dita gli si era sviluppata una membrana per il nuoto.

Tritantela riconobbe il mostro marino e lo fece venire alla superficie delle acque con quelle bacche per le quali andavano pazzi i pesci; ne mangiò più di tutti lo stesso Colan, afferrando con ambe le mani il cibo velenoso, dopo di aver mangiato il quale i pesci salivano alla superficie col dorso all'aria; anche Colan si distese sul fango, ebbro.

Tritantela allora prese in grembo il figliolo e dopo di averlo portato nella capanna, incominciò a soffregarlo con dello spirito di vino, finché egli pian piano rinvenne e, appena in sé, si guardò intorno meravigliato, quasi a cercar dell'acqua per spegnere la sua sete. Tritantela gli offerse dello spirito di vino in una bottiglia e Colan lo bevette con voluttà, come se gli piacesse assai. Ne fu ebbro e incominciò a cantare; nel suo canto allora si udirono delle voci umane; barcollò, cadde; Tritantela allora gli prese il capo tra le mani e incominciò a pettinargli i lunghi capelli. Gli occhi fermi di quella mostruosa forma di pesce incominciarono a muoversi, si mossero le palpebre, che lentamente copersero quelle pupille inquiete; Colan s'addormentò nel grembo della madre.

Tritantela da allora in poi fece senza posa ogni sforzo per ridare forme umane al figliolo. Unse di balsami il suo corpo, così che pian piano ne cadde la dura crosta. Da bere gli dava soltanto vino o spirito di vino, ciò che gli risvegliò l'anima addormentata, il mostro insomma si trasformò in uomo e siccome dalla capanna chiusa, di cui non doveva toccar la soglia, non poteva vedere il mare, abbandonò il suo strano istinto. Riprese a parlare, ad adoperare in modo umano le mani e le gambe. Incominciarono ad apparire in lui anche le possibilità spirituali. Sapeva ricordarsi a brevi distanze di tempo, riconosceva la madre, rideva se incontrava delle gioie, piangeva se qualche cosa lo rendeva inquieto, ringraziava se aveva qualche dono. Più tardi incominciò a divenir curioso, desideroso di sapere, chiedeva or l'una cosa or l'altra, permise che gli fosse indossata la veste, non solo, ma gli piacque assai la veste a fibbie. Lo spirito di vino lo faceva riavere sempre più dalla sua animalità, l'arte di Tritantela fece il suo più grande miracolo ridando l'anima al figliolo, quando questi era già trasformato quasi totalmente in animale e si differenziava appena dalle foche, con le quali era cresciuto.

La perseveranza della pitonessa giunse al punto da portare il figliolo ad essere capace di leggere e la sua mente raffreddata da tanto tempo, si riscaldò al punto da trovare piacere nell'immaginare innanzi a sè le cose descritte e nel trovar gioia nei discorsi misteriosi che udiva dalla madre.

Tritantela incominciò a far penetrare al figlio i misteri della sua arte, quando un giorno dei cavalieri alabardati picchiarono al l'uscio della sua capanna, ove s'era rinchiusa insieme al figliolo, e il comandante dei cavalieri stando sulla soglia con voce minacciosa e con il volto pauroso chiese alla sibilla :

— Sei tu la strega di Taormina?

— Sono io, rispose Tritantela superba.

I cavalieri senza far altre domande legarono la sibilla, incatenarono Colan e legatili ambedue alle code dei cavalli li trascinarono a Panormo.

Il Re Costantino proprio allora teneva un'inquisizione di sangue sui maghi e sulle streghe resisi potenti sull'isola ; i giudizi divini raccoglievano un'immensa folla di popolo sulla riva del mare, quando in mezzo al canto dei salmi e ad un frenetico urlio d'entusiasmo gettavano le streghe nel mare. Quelle che affondavano e soffocavano nell'acqua, erano dichiarate innocenti ; quelle invece che erano rigettate dalle onde, venivano ripescate e, legate immediatamente al rogo, venivano arse.

Ivi furono portati anche Tritantela ed il figlio.

Colan legato ad una colonna guardava il mare infinito, la vista del quale gli ridestò nel cuore l'istinto animale : poter affondare ancora tra le fredde onde e potersi nascondere dentro gli antri oscuri delle acque, giocare sulla riva con le conchiglie e farsi dondolare sulla vetta delle onde fino al cielo, durante le tempeste.

Fu la volta di sua madre. Quelle che erano state gettate prima di lei, erano state inghiottite tutte dalle onde e Colan non trovò nulla da compiangere in loro. Come però portarono Tritantela verso la riva e la profetessa inorridendo dava segno di temer le onde, Colan le gridò : «non temere l'acqua, nasconditi nelle profondità e corri sul fondo».

Nell'attimo che seguì gettarono nel mare Tritantela, dall'alto.

Le onde sbatterono sopra di lei, gli uomini guardarono curiosi per vedere se sarebbe riapparsa.

Da lì a qualche attimo, le schiume si divisero e apparve il capo di Tritantela con le chiome sparse, col volto bluastrò ; le mani legate

non le permettevano di nuotare, così che cercava di mantenersi alla superficie delle acque soltanto con l'aiuto delle gambe.

Il popolame urlò, ebbro di gioia, che finalmente si era riusciti a trovare una strega e Tritantela fu ben tosto ripresa dalle acque, portata al rogo, al quale fu legata e da lì a poco si elevarono le prime fiamme.

Anche Colan gridò con gioia verso la madre, quando la vide galleggiare sulla superficie dell'acqua, ma come s'accorse che volevano bruciarla, d'un tratto s'indurì tra le catene, la bocca gli si restrinse, gli occhi gli si spalancarono nella forma di quelli dei pesci e così tramortito guardò come la legavano al rogo, come ne accesero il fuoco, come ella si contorceva tra le catene roventi, quanto a lungo non poteva esalare l'anima, e quando fu arsa fino ad essere divenuta cenere, come la folla si precipitava sulle ceneri, come le spargeva, come le gettava ai venti ed al mare.

Colan era impietrito. Non disse parola, non si mosse. I suoi occhi rotondi perdettero ogni aspetto umano, si lasciò portare nella barca, dalla quale venivano gettati in mare i maghi e si lasciò precipitare tra i flutti.

La folla attese a lungo per vedere se sarebbe riapparso, ma siccome non lo videro risorgere alla superficie dell'onde, portarono innanzi gli altri, quelli che ancora rimanevano per subire la pena.

*

Trascorsero alcuni anni. Grande era il disordine in Sicilia. I terribili saraceni erano giunti a conquistare l'isola con le loro tremende navi. La fama di vittorie del califfo Al-Hamair precedette la sua venuta ed il re Costantino non era capace di difendere il paese contro di lui con le sue piccole barche da pescatori.

Allora negli abitanti di Panormo si ridestò l'antico sangue greco, venne loro in mente quello che seppero fare i corinzi a difesa della loro patria e trasformando improvvisamente le loro navi da commercio in altrettante da battaglia, scesero in mare per affrontare i saraceni.

Era prevedibile che avrebbero perduta la battaglia, ma Miziz, il conduttore armeno della flotta siracusana, preso da un'idea sublime, gettata l'ancora tra i banchi e le rocce di Taormina, attese là la flotta saracena e come questa apparve un giorno in alto mare, la notte le andò incontro con l'intenzione di attirarla nel golfo di Taormina, perché andasse perduta insieme alla sua tra quegli ammassi di rupi.

Re Costantino intanto se ne stava con l'esercito sulla riva, a raccogliere i superstiti della propria flotta ed a perseguire i rimasti dei saraceni.

La lunga attesa fece sudare il re e mentre il suo duce con l'armata navale se ne stava andando incontro ai saraceni, egli scese al mare con tutto il suo seguito per fare il bagno. Erano trascorsi appena alcuni minuti, quando il re diede un urlo, gridando che qualcuno gli aveva afferrata una gamba e nel medesimo momento scomparve di mezzo ai suoi compagni.

I palombari che gli stavano vicini d'un tratto si gettarono anch'essi a corpo perduto sott'acqua e videro che qualche cosa tirava il re verso il fondo altissimo, colmo di densissime alghe.

I palombari tesero le braccia al re, il quale ne afferrò quelle di uno e vi si attaccò disperatamente; ma la forza ignota che lo attirava, non ristette, ma continuò a tirare verso il fondo algoso anche il palombaro che era corso in suo aiuto e che Costantino teneva afferrato spasimante e non voleva abbandonare; gli altri palombari, vedendoli scomparire tra le densissime alghe, intimoriti risalirono e si dispersero, credendo che essi fossero stati afferrati da qualche enorme polipo.

Dopo lungo tempo, lottando ancora disperatamente e quasi soffocato apparve alla superficie delle acque il palombaro, strenuato di forze e come lo sollevarono in una barca, videro che re Costantino era ancora attaccato con le mani e coi denti ad una delle sue braccia, annegato, morto. I soldati pieni di timore, li trassero a riva e videro che ad una gamba del re era legato un lungo nastro pieno di segni misteriosi. Si ritirarono inorriditi: era la cintura di Tritantela, che ella aveva dato al figlio prima di morire.

La flotta siciliana intanto aveva attaccato la saracena e al primo attacco, quasi volesse fuggirsene, d'un tratto volse le prore e con tutte le vele spiegate, corse verso il golfo di Taormina.

Al-Hamair prese immediatamente ad inseguire il nemico e da lì a poco si poté scorgere la meravigliosa caccia sul mare, come la flotta di Miziz, raccolta in un gruppo unico, era perseguitata verso il golfo da quattro galee che navigavano in un semicerchio della forma di mezzaluna.

Il cielo lentamente si coperse, il mare incominciò a gonfiarsi, nere nubi si radunarono all'orizzonte e da lì a poco scese la notte con terribile rombar di tuoni.

L'orrenda tempesta sconvolse i mari. Tutti e due gli eserciti divennero balocchi delle forze più alte, i venti furiosi sbattevano

le onde enormi sulle rupi di Taormina e spingevano ambedue le flotte verso il golfo mortale.

I marinai siracusani non avevano più possibilità di salvezza, ma non ne cercavano neppure, poi che avevano l'intenzione di perdersi ivi. Il nemico probabilmente li avrebbe perseguitati fino a là e là sarebbe stato costretto a perdersi tra le rocce insieme a loro.

Innanzi a tutti volava sull'onde la nave di Miziz, avvicinandosi sempre più alle rupi nere, che di quando in quando erano sormontate con terribile rombo dai flutti.

Ed ecco che nella luce improvvisa dei lampi, agli uomini sembrò di scorgere una figura umana dondolarsi sulla vetta delle onde, quasi fosse seduta su di un letto pensile. Poi d'un tratto la figura umana si alzò in mezzo all'onde e con una voce che vinse il rombo della tempesta, gridò verso i siciliani :

— Miserabili! Abitanti di Panormo e di Messina! che avete sparse al mare le ceneri di Tritantela: dalle ceneri è sorta una flotta che ora vi attacca. Sia distrutto il vostro paese.

Uno schianto orrendo rispose alle sue maledizioni.

Le onde avevano gettato sulle rocce la prima nave.

I siculi che stavano sulla riva con un urlo disperato si accorsero che mentre le proprie navi affondavano una dopo l'altra tra i banchi e le rupi, la flotta saracena d'un tratto si fermò, cessò la persecuzione e, gettando l'ancora, ristette innanzi al golfo mortale.

Colan, nuotando contro alla tempesta, avvertì i saraceni del pericolo che li minacciava e nell'istessa notte, come si volse il vento, li condusse verso un altro porto, che soltanto lui conosceva.

La mattina dopo, all'alba, i saraceni eran padroni della Sicilia.

Per cinquecent'anni distrusse la Sicilia, a partir da quel giorno, il barbaro nemico.

Colan poi più volte fu incontrato, ora qua ora là, da naviganti forestieri, per lo più durante le tempeste, spesso sul mare più alto. Se lo chiamavano per nome, saliva sulla nave, chiedeva ai marinai dello spirito di vino, diceva loro in che sito si trovassero, la via che dovevano prendere, dove era opportuno che si guardassero dai banchi, dai gorgi, dalle rocce. Se le loro navi si spezzavano, le conduceva a riva o dava notizia di esse, quando affondavano.

Ma quando incontrava una nave siciliana, le sbatteva torno torno, come un mostro affamato, tutte le notti sorgeva dal mare minaccioso, dando spavento ai marinai con le sue grida, come un fantasma e se nella tempesta li incontrava, li raggiungeva e allora si potevano udire le sue maledizioni come guardando superbo dalla

vetta dell'onde la nave minacciata, li accompagnava ridendo in mezzo alle loro preghiere, finché in qualche sito non affondavano, perché lui ivi scoppiasse in una risata lugubre, quando l'onde stavano per rinchiudersi sopra la nave e sedesse sull'albero ancora sporgente e cantasse la canzone incantata che aveva saputo da Tritantela, ai delfini attenti : finché l'ultima punta delle alberature non fosse scomparsa sotto alle acque in eterno.

Maurizio Jókai.

(Tradusse Antonio Widmar.)

IL TEATRO ITALIANO MODERNO IN UNGHERIA.

Prima di entrare in argomento mi sia concesso di ripetere quanto ebbi a dichiarare all'illustre prof. Tiberio Gerevich, allorché giorni or sono mi invitò di parlare brevemente sul teatro italiano moderno, che cioè io non terrò una dotta dissertazione sul teatro di prosa italiano. No. Le mie non vogliono essere che delle semplici osservazioni o meglio delle impressioni sul problema del teatro italiano in Ungheria e su quanto si è fatto e scritto in Italia nel campo teatrale in quest'ultimi anni così, in via sintetica, e sarei ben contento se potessi fornire degli elementi informativi a coloro che, stando a Budapest, male conoscono o addirittura ignorano l'esistenza d'un teatro italiano.

Poiché, o signore e signori, a Budapest oggi, almeno in apparenza, s'ignora l'esistenza d'un teatro drammatico italiano. Fatto questo che stupisce e sul quale merita indugiare.

L'esperienza ed il buon senso ancora non hanno fatto giustizia di certe sentenze che in questi ambienti teatrali hanno sempre trovato e trovano tuttora troppa diffusione e troppo favore, perché corrono sotto l'egida d'un gran nome e d'una tradizione inveterata. Questo gran nome è : Parigi. Questa tradizione inveterata è : che le buone commedie o drammi non possono essere che francesi. Parlando con parecchi agenti teatrali di Budapest ho avuto occasione di conoscere la loro strana mentalità. Per un certo «snobismo» di ipercritici è di moda e segno di buon gusto e di superiorità critica il fastidire e il disdegnare con un sorriso di compassione, a priori, qualsiasi produzione teatrale italiana. Tanto per citare un caso, conosco un agente teatrale — del quale sarei pronto a fare il nome — il quale si lamentava di avere acquistato il diritto di traduzione e di rappresentazione d'una ventina di commedie italiane, ma che neanche una gli pareva degna di essere portata sulle scene ungheresi. Incuriosito e quasi umiliato gli chiesi il nome degli autori e il titolo delle commedie. La risposta fu edificante : «La piccola fonte» di Roberto Bracco e tre commedie di Luigi Pirandello, delle quali però non seppe dirmi il titolo. Gli risi, naturalmente, in faccia.

Questo giudizio sommario — stavo per dire somaro — è tanto stridente e significativo che io credo di non esagerare affermando che il più grande ostacolo alla penetrazione teatrale italiana in Ungheria sia appunto in primo luogo e soprattutto l'ignoranza che qui si ha del teatro italiano moderno.

Eppure tutte le condizioni per far conoscere il teatro di prosa italiano moderno ci sono. Traduttori dall'italiano all'ungherese non mancano, esiste anzi una schiera valorosa di scrittori come Michele Babits, Ignazio Balla, Antonio Radó, Giulio Lakatos, Rodolfo Honti, Árpád Zsigány, che hanno tradotto e traducono tuttora romanzi di D'Annunzio, Guido da Verona, Fraccaroli, Puccini, Papini, Deledda e via dicendo.

Dunque i traduttori ci sono e son molti. Molto più numerosi che non i traduttori dall'ungherese in italiano. Ciò nonostante non passa mese che in Italia non venga varata una nuova commedia ungherese. È di ieri il notevole successo riportato all'«Olympia» di Milano da «Giovanni il discepolo» di Renata Erdős, e alcuni mesi fa a Roma venne rappresentata la «Volpe azzurra» di Francesco Herczeg pure con lieto successo. Più che opportuno è doveroso rilevare la stranezza del fatto che mentre, ad esempio, le opere teatrali di Luigi Pirandello continuano ad imporsi vittoriosamente in tutti i principali teatri del mondo: qui a Budapest, il pubblico è costretto a conoscere questo grande drammaturgo italiano soltanto attraverso la cronaca teatrale dei giornali. Ed è così che il bilancio del teatro italiano rappresentatosi a Budapest da sei anni a questa parte, da quando cioè la guerra è finita, è ben magro: «L'ombra» di Dario Niccodemi, lo «Scampolo» dello stesso autore, «Il piacere dell'onestà» di Luigi Pirandello ed una riesumazione: «La locandiera» di Carlo Goldoni. E basta. Tre sole commedie nuove in sei anni. Sono sicuro che il pubblico ungherese nutrirebbe sensi di illimitata simpatia verso quel teatro di Budapest che si riservasse la sorpresa di fargli conoscere le produzioni dei migliori commedionografi italiani, invece di offrirgli sempre i soliti pasticci mangiabili sì ma — salvo poche eccezioni — quasi tutti superficiali e tolti dal facile regno della solita convenzione teatrale, che il buon pubblico accetta sempre con moderata benignità, accontentandosi solo di vedere i suoi attori preferiti nella veste di qualche nuovo personaggio. Il gusto del pubblico di oggi, si sa, non è così raffinato come quello dell'anteguerra. Esso applaude qualsiasi lavoro che lo diverta o che almeno gli offra alcune ore di passatempo. Anzi, gran parte di questo pubblico va a teatro più che per la commedia che

vi si rappresenta, pei suoi attori e per le sue attrici predilette. Una commedia recitata dalla Irene Varsányi, o dalla Frida Gombaszögi oppure da Giulio Hegedüs o da Federico Tanay è sicura di raggiungere un buon numero di repliche indipendentemente dal suo valore letterario. Cito un esempio: «Il piacere dell'onestà» di Pirandello, nonostante il notevole successo di critica riportato, dopo due settimane è stato messo in disparte, mentre una pochade francese tiene il cartellone da oltre due mesi. Si aggiunga che nei teatri di Budapest al pubblico è vietato di esprimere a voce alta e meno che meno col fischio la sua disapprovazione. Di guisa che tutte le commedie passano e la loro vita dipende in gran parte dall'esecuzione. Con questo non voglio dire che il pubblico di Budapest non faccia buon viso alla produzione drammatica, esponente delle varie scuole e delle varie maniere teatrali straniere. Tutt'altro. Il tedesco Strindberg, il cecoslovacco Capek, l'olandese Crommelynk, l'austriaco Schnitzler sono stati rappresentati con grande successo.

Per tornare al teatro italiano citerò il caso dell'«*Enrico IV*» di Pirandello che, benché tradotto in ungherese da oltre tre anni, attende ancora il suo varo. Perché questo — chiamiamolo pure così — ostruzionismo al teatro di prosa italiano? Mistero. Sono sicuro che molte commedie avrebbero qui a Budapest il carattere inequivocabile di rivelazione. Le poche commedie fin qui rappresentatesi furono consacrate al più completo successo dal pubblico e dalla critica. Colomanno Porzsolt occupandosene scrisse nel Pesti Hirlap: — «Finalmente sulle scene ungheresi si vedono delle opere veramente letterarie, ciò che raramente ci vien dato di constatare». E di questa constatazione non possiamo non rallegrarcene. Rari infatti sono i casi in cui commedie d'autori stranieri vengano accolte con quella unanimità di consensi come furono accolte le citate commedie italiane. «Il piacere dell'onestà» ad esempio ebbe accoglienze entusiastiche da parte di tutta la stampa ungherese. Per amore della verità vi fu una sola eccezione: la critica dello scrittore Szász Károly, che, a quanto pare, è nemico di tutti gli scrittori moderni.

Bisogna riconoscere che se all'estero i nostri autori non godono troppa notorietà in parte la colpa è nostra. In Italia non si corre troppo a proclamare il merito, sia pur grande di qualche scrittore, per ragioni di varia natura, prima fra tutte la modestia innata degli Italiani. In Francia e altrove Bracco, Pirandello, Nicodemi, Praga ecc., tanto per citarne alcuni, sarebbero esaltati ed

esportati in tutte le piazze teatrali del mondo. In Italia avviene il contrario. La critica di certi quotidiani e di certe riviste letterarie, fatte le onorevoli eccezioni, è una specie di sfogatoio dei letterati non riusciti e dei giovani iconoclasti, i quali trovano in quella mezza colonnina di spazio bianco che un editore finalmente loro affida, la loro cattedruccia per impalcarsi a padri eterni e schizzare il fiele della loro invidia inacidita, della loro delusione e dell'impazienza. In Italia la critica non ha mai rivelato un grande scrittore ai suoi primi passi ed ha sempre cercato di demolirlo quando lo vedeva circondato dal favore del pubblico. Basti pensare a Giosuè Carducci, a Giovanni Pascoli, a Gabriele D'Annunzio ed a Sem Benelli.

A teatro il pubblico italiano s'interessa, discute, s'anima, s'appassiona. Per alcuni lavori moderni si scinde in partiti come per una lotta politica. E questo accade anche perché il pubblico s'è accorto che un teatro italiano contemporaneo è sorto. Quali siano i suoi caratteri peculiari, quale possa essere lo svolgimento avvenire delle giovani correnti che vi s'incontrano e ribollono è ancora difficile dire. Certo si è che il Teatro italiano moderno conta numerose opere originalissime di grande pregio. Sono finiti i tempi in cui il pubblico applaudiva con facilità e leggerezza tutte le importazioni estere. Oggi esso discute e giudica i lavori italiani e constata che questi non sono per niente — al contrario! — inferiori per originalità ed arte a quelli stanieri. Parigi ci mandava il solito adulterio, le commedie dove figurava l'eterno terzetto: il marito, la moglie e l'amante. Da questa importazione oggi il teatro italiano si è emancipato: è pieno di nobilissimi e arditissimi tentativi: è teatro di pensiero.

*

E comincio dalla giovanissima scuola drammatica italiana.

Durante la guerra è sorto in Italia il cosiddetto teatro «grottesco», che ha il grande merito di averci liberati dalla tirannide della commedia borghese prettamente realista, della commedia sentimentale o romantica di vecchio tipo e della commedia di situazioni. E questo è un merito che va messo nel suo giusto valore, poiché esso ha vibrato alla vecchia commedia pseudo-romantica, sentimentale un colpo dal quale, dopo di allora non si è più riavuta. Questa scuola moderna rende gli spettatori più esigenti, vuole che al teatro si pensi, si discuta, si scorgano, attraverso le ombre, i segni di qualche profondità. Il vero padre spirituale del teatro «grottesco» è *Luigi Pirandello*, il quale è uno dei nostri più grandi e

geniali commediografi moderni, uno dei pochi scrittori che sia riuscito ad imporre saldamente la sua personalità in quest'ultimi anni.

L'illustre scrittore siciliano era già per la novella e il romanzo (Il fu Mattia Pascal col quale ha incominciato il suo rinnovamento) ciò che si vuol chiamare un «Maestro», quando la sua fama di autore drammatico ha cominciato a prendere il sopravvento sulle altre, con un'intensità sempre crescente. E come autore drammatico egli si è schierato fra i giovani, con tali audacie da superarli. Questo meraviglioso scrittore che — come ben osservò nel «Pesti Hirlap» Kosztolányi Dezső — benché abbia superato i sessant'anni, è la più giovane capacità della letteratura teatrale d'Europa. I personaggi più caratteristici del suo teatro sono persone che non sono quelle che sono, o non paiono quelle che credono di parere o che sono costrette a vivere diversamente da quelle che si credono, e da ciò nascono i loro tormenti, le loro passioni, gli urti e le tragedie. Ed è così che Pirandello ci fa vedere il mondo umano in tutt'altro modo e distrugge molte «posizioni» e mette in forse molte «idee» sociali correnti. E questo è il secondo aspetto di Pirandello: il suo giocare di idee fra ombre e realtà, per il quale spesso la realtà diviene ombra e l'ombra appare realtà e talora è l'ombra che provoca la realtà e non viceversa. Quasi tutte le commedie di Pirandello sono una sfida alle opinioni correnti. Esse prendono un personaggio di solito poco simpatico e lo mettono in una posizione che è invece, in fondo, nobile e umanamente superiore a quella degli altri. Vedi «Baldovino» de «Il piacere dell'Onestà», il prof. Toti di «Pensaci Giacomino!», il comm. Lori di «Tutto per bene.»

La situazione da cui Pirandello si muove può essere assurda o almeno dubbia, dove si trova un «Baldovino». Ma passato il primo punto, tutto è logico, chiaro, taglientemente necessario; tutto si svolge con una necessità interiore, con una rettilineità che lascia appena il tempo di sentirsi ogni tanto stringere il cuore di fronte a questi personaggi che un caso smaschera e denuda, e che voglion ricoprire la loro misera persona offesa, appena il tempo per emettere un sospiro di dolore allo spettacolo del povero diavolo schiacciato da avvenimenti il cui valore è tutto spirituale. I fatti esterni, in Pirandello, sono nulla in sè; hanno importanza soltanto come cause di quelle «rivelazioni» così frequenti nel suo teatro, di quegli «scoprimenti» di amare verità e di profonde contraddizioni, sulle quali si fonda sempre la sua tragedia. La logica degli avvenimenti non esclude però il sentimento, anzi i personaggi pirandelliani vivono in un'atmosfera di concitazione, di parossismo, di pas-

sioni. Nelle commedie «Così è, se vi pare», «Sei personaggi in cerca d'autore» «*Enrico IV*» sembra che Pirandello abbia raggiunto il massimo della sua arte complicata, perché in queste commedie si attraversano vari fasci di luce e problemi differenti, mentre la stessa complicazione degli avvenimenti, e l'abilità con la quale essa è sciolta produce un gradevole effetto per il pubblico. Oltre alle commedie citate ne cito alcune altre che pure rivelano l'acuto spirito d'osservazione e l'originalità personalissima di Pirandello: «Come prima, meglio di prima», «Ma non è una cosa seria», «Il berretto a sonagli», «Vestire gl'ignudi», «Il giuoco delle parti», «L'uomo, la bestia e la virtù», «L'innesto», «La ragione degli altri» e via dicendo.

Le caratteristiche dell'opera pirandelliana — secondo Adriano Tilgher — sono il dualismo tra la vita che è mutevole, varia, infinita e la forma necessariamente limitata: e, di qui, la tragedia dell'individuo che dopo aver cercato e trovato una forma in cui calarsi, una costruzione in cui definirsi, vuole spezzarla e liberarsi perché il pensiero e la coscienza gli rivelano che la forma è una prigione. Questo passaggio dal vivere al vedersi vivere, è un salto brusco che rompe la continuità dello sviluppo psicologico e dà origine ad un'altra peculiarità del dramma pirandelliano, la distruzione del carattere.

A Ignazio Balla il merito d'aver fatto conoscere per primo il teatro di Pirandello al pubblico ungherese.

Come ho detto dianzi, il vero padre spirituale del teatro «grottesco» è Luigi Pirandello, benché esso tragga gli inizi dalla commedia di Luigi Chiarelli «La maschera e il volto» che l'autore intitolò per l'appunto «grottesca», nome che poi fu esteso a tutto il nuovo teatro. Luigi Chiarelli, che pure ha una ricca personalità, colla «Maschera e il volto» dette al teatro italiano un piccolo capolavoro, che lo pose d'un balzo in prima linea fra i giovani autori. Ignazio Balla ha finito in questi giorni la traduzione di questa commedia. Buon successo ebbero i grotteschi chiarelliani «La scala di seta», «Chimere», «La morte degli amanti».

Fra i nuovi autori italiani uno dei più originali e geniali è senza dubbio Pier Maria Rosso di San Secondo. Con le commedie «Fuga» e «Marionette che passione», terribili crisi di torbida complessità, è riuscito a disorientare la critica con la sua libera originalità. Nelle sue opere egli nega alla visione borghese della vita ogni intima verità, realtà e sostanzialità, svaluta quel gioco di sentimenti, d'interessi, di concetti, in cui essa consiste e si esaurisce. «Amara»,

sari del teatro grottesco. Una simile battaglia dovette sostenere *Massimo Bontempelli* con «La guardia alla luna» pure all'Olympia di Milano.

Questi sono i rappresentanti più significativi della nuova scuola teatrale, la quale in ultima analisi, a parte le stranezze ed eccentricità, puramente tecniche e ad ogni modo esteriori, ci rappresenta una visione ironica della vita, per la quale l'uomo è rappresentato volgare, vile, menzognero, la società ipocrita e cattiva, il destino crudele.

Carlo Veneziani con «La finestra sul mondo» ed «Io prima di te» rimane nel territorio realistico, *Luigi Antonelli* con le commedie «L'uomo che incontrò se stesso», «La fiaba dei tre maghi», «Bernardo l'eremita» e «L'isola delle scimmie» entra nel mondo incantato delle fiabe. Il Cavacchioli introduce nel mondo realistico un commentatore fiabesco, un simbolo nella realtà; il San Secondo crea un mondo unitario, nè interamente sogno nè interamente realtà, direi quasi allucinazione... Tutti sono spiritualmente atteggiati ad un sorriso più o meno freddo, cinico, anarchico, «pirandelliano»...

Uno dei più clamorosi trionfi teatrali di questi ultimi tempi ottenne *Ercole Luigi Morselli* con il suo «Glauco» in cui egli canta malinconicamente la vanità della volontà di potenza e di vita superiore che, spiccatasi dal focolare domestico a inseguire pel mondo i fantasmi d'imperio, di ricchezza, di gloria, quando vi ritorna per gettare i conquistati tesori ai piedi di colei che è rimasta ad attenderlo e per la quale soltanto ha combattuto e vinto, trova il focolare freddo e spenta l'aspettante, e con lei s'inabissa nei gorghi del mare a piangervi in eterno il suo infinito dolore.

Grandioso fu il successo che ottenne *Guglielmo Zorzi* con «La vena d'oro». Pure piaciute sono le commedie «In fondo al cuore», «I tre amanti». Oltre che possedere ricchezza di sentimento e di intuito psicologico lo Zorzi è profondamente efficace nella sobrietà e nella semplicità dell'espressione.

Notevolissimo è il successo che *Nino Berrini* raggiunse con «Il beffardo» e con i lavori «Francesca da Rimini», «All'indice» e «Una donna moderna». Queste due ultime commedie di ambiente moderno ottennero alla ribalta non minore successo dei primi due fortunati drammi a sfondo storico.

Fra i nuovissimi scrittori di teatro possiamo annoverare anche il *Borgese*, che ha dato al teatro l'«Arciduca», accolto recentemente con grande successo dal pubblico italiano.

Opere teatrali di squisita modernità e di sottile bellezza, in cui con mano sicura è fermato uno sdoppiarsi dell'anima tra realtà e sogno sono le commedie di *Fausto Maria Martini* «Fiore sotto gli occhi», «L'altra Nanetta», «Il Giglio nero», e «Ridi pagliaccio!» — quest'ultima tradotta in ungherese dal nostro ottimo Cornelio D'Arrigo, il quale malgrado fosse profondo conoscitore dei cenacoli teatrali budapestini, stanco di dover lottare contro tante forze misteriose la mise in un cassetto in attesa di tempi migliori. Il lavoro migliore di F. M. Martini è, forse, «L'altra Nanetta», la quale è una creatura viva reale, sebbene il suo spirito spazi in una atmosfera quasi di sogno. È una creatura tormentata, che lentamente la forza dei fatti, quale risulta modificata, riflessa nella sua particolare sensibilità, trascina al dramma finale: attraverso tutte le scene lo spettatore segue con ansia il necessario schiudersi, acuirsi, celarsi di un affanno che ella vorrebbe gridare e deve soffocare. Questo lavoro ricorda, per verità ed efficacia, le eroine di Ibsen.

Ed ora passiamo brevemente agli autori più anziani.

Il più quotato degli autori italiani viventi è indubbiamente *Dario Niccodemi*. Il suo teatro che porta impresse le orme della sua lunga permanenza in Francia, ha un forte potere suggestivo. «Il rifugio», «L'aigrette», «I pescicani», «Il titano», «La nemica», «La maestrina», «Prete Pero», «L'ombra», «Scampolo» ecc. (queste due ultime furono tradotte rispettivamente da Radó Antal e da Lakatos Gyula) sono commedie audaci nella concezione, con un dialogo chiaro, semplice, robusto e nervoso, rivelano una personalità di drammaturgo non comune ed un talento di commediografo originale.

Drammaturgo profondo e pensoso, il più interessante e discusso in Italia è *Roberto Bracco*, che ha dato al teatro italiano commedie come «L'infedele», «Il perfetto amore», «Maternità», «La piccola fonte» e moltissime altre, fra cui una delle drammaticamente più efficaci, densa della più elevata spiritualità è «Il piccolo santo». Popolarissimo oltre che in Italia, in Francia e in Germania.

Noto come romanziere, ma sconosciuto come poeta e drammaturgo è in Ungheria *Gabriele D'Annunzio* dal cui teatro ci vien dato di conoscere una sua fisionomia personale ed interessante. Il teatro del grande scrittore abruzzese è il più letterario e il più discusso in Italia. Originalissimo nella concezione del dramma, personalissimo nella sua espressione scenica. Fra i moltissimi suoi lavori teatrali i più celebrati sono: «La Gioconda», «La figlia di Jorio», «La fiaccola sotto il moggio», «Più che l'amore», «Il ferro», «Francesca da Rimini», «La nave». I personaggi del teatro dannun-

ziano sono ebbri di vendetta e di ambizioni e folli di lussuria o frenetici di volontà di potenza. I loro atti e le loro parole sono di frenetici e di violenti. Il Poeta li colloca in ambienti ove le forze che ruggono in essi possono darsi più libero gioco: o in tempi arcaici e primitivi o, meglio ancora, in tempi di decadenza e di sfacelo. Egli descrive minutamente gli ambienti in cui vivono, gli oggetti che li circondano, ci presenta un mondo strano e meraviglioso. Le passioni elementari, le forze semplici, gli istinti violenti che egli ama rappresentarci, essendo lo stato d'animo naturale della folla, questa ha un posto grandissimo nel teatro dannunziano, che nel maneggiarla si rivela maestro incomparabile.

Come il romanzo e la poesia anche il teatro di Gabriele D'Annunzio ha per l'Italia un'importanza storica. Moderno nel vero senso della parola egli, come nessuno prima di lui, ha saputo imporsi anche fuori dei confini d'Italia. Giorni fa ho appreso che un'agenzia teatrale ha incaricato uno scrittore ungherese di tradurre «La Gioconda».

Un altro drammaturgo lirico è *Sem Benelli*, ben noto al pubblico ungherese dalla «Cena delle beffe» che è una delle opere più fortunate, più caratteristiche e più rappresentative del teatro italiano contemporaneo. Eccezion fatta di «Tignola», commedia moderna e in prosa e che, secondo molti è il suo lavoro migliore, tutti gli altri lavori di Benelli sono di carattere storico, così «La maschera di Bruto», «Il mantellaccio», «Rosmunda», «La gorgona», «L'amore dei tre Re», «Le nozze dei centauri», ecc.

Potrei citare ancora *Renato Simoni*, scrittore piacevole, interessante, arguto, appassionato che ha dato al teatro «La vedova», il suo miglior lavoro, «Il matrimonio di Casanova», «Il Tramonto». «La moglie del dottore» di *Silvio Zambadi* ebbe un numero infinito di repliche. Commediografo battagliero e personalissimo è *Marco Praga*, la cui fama gli proviene dalle numerose commedie che si rappresentano ancor oggi con vivo successo in Italia. Ne cito alcune: «Le vergini», «L'ondina», «La moglie ideale», «La crisi», «La porta chiusa», «Il divorzio», «Alleluja» ecc.

Tralascio di elencare i lavori teatrali, tutti degni del massimo rispetto, di Arnaldo Fraccaroli, di Alessandro de Stefani, di Sabatino Lopez, di Camillo e Giannino Antona Traversi, di Carlo Bertolazzi, di Raffaele Calzini, di Augusto Novelli, di Giuseppe Adami, di Alfredo Testoni, di Domenico Tumiati, di Serretta, di Gioacchino Forzano ecc.

Ecco per sommi capi una rapida e superficiale rassegna delle

produzioni del teatro italiano contemporaneo, il quale è tanto ricco di opere di valore perché non possa non interessare anche coloro che di fronte ad esso mantengono un disinteressamento inspiegabile. Dal teatro s'impara a conoscere un popolo forse meglio che dalla letteratura. A teatro oltre al godimento d'arte, di notevoli attrattive esotiche, fra la platea diremo così indigena ed il palcoscenico che rappresenta personaggi e costumi d'un paese straniero, si approfondisce il contatto fra due popoli. Ecco perché il teatro potrebbe creare una nuova forma di comunione di spiriti. Ed io m'auguro che l'alba di questa nuova forma di comunione di spiriti fra i nostri due popoli amici non sia molto lontana.

Oscar di Franco.

DUE UOMINI NELLA MINIERA.

Persone: KOP.
BRADI.

Scena: Una oscura caverna sotterranea nella miniera crollata.
A destra una spaccatura, a sinistra l'entrata di una galleria.

BRADI : (*È disteso a terra nell'oscurità completa e prega ad alta voce.*) Dacci oggi il nostro pane quotidiano e rimettici i nostri debiti siccome noi li rimettiamo ai nostri debitori e non indurci in tentazione . . . non indurci in tentazione . . . no! . . . in tentazione . . . (*S'interrompe, non sa continuare. S'ode un rombo sordo che deriva dallo scoppio di una mina ; il romore va perdendosi lentamente nelle viscere della terra.*)

BRADI : (*Si alza di scatto, sta in ascolto, poi dice inorridito.*) Un crollo! Un altro crollo! Tutto il monte crolla . . . (*Si rigetta a terra, ode una voce ch'è a metà sospiro, a metà sbadiglio.*) E dov'è il signor ingegnere? E dov'è il mastro minatore? E dov'è Iddio? Nessuno . . . nessuno . . . solo nella notte . . . (*Prega.*) . . . Non indurci in peccato . . . in tentazione . . . (*Con tristezza.*) Non so più continuare! (*Dopo una pausa, si alza a sedere e sta in ascolto e dice con voce soffocata.*) Qualcuno! (*Scatta in piedi.*) Qualcuno cammina! (*All'entrata della galleria.*) C'è qualcuno nella galleria . . . (*Sta in ascolto, si fa il segno della croce.*) Gesù . . . o forse soltanto il mio cuore? . . . (*Ascolta.*) Uno, due . . . (*Vacilla.*) Ora si ferma! (*Grida.*) Aiuto! Aiuto, uomini . . . fratelli . . . qua! qua! (*Sta in ascolto.*) Nulla . . . il mio cuore . . . ma sì, pure . . . uno, due . . . (*Con terrore.*) Gesummaria, e se fosse il mostro della miniera . . . (*Si afferra il capo.*) Non impazzire soltanto. (*Guarda nella galleria.*) Una stella . . . una stella nella tenebra . . . una lampada alla cantonata! (*Prega.*) E non indurci in tentazione . . . in peccato. (*Si getta sulle pareti della caverna, esausto, e si afferra il cuore.*)

KOP : (*S'ode la sua voce da lontano.*) Olà!

BRADI : (*Non può gridare dall'agitazione che lo prende, mormora sordo. Nel profondo silenzio s'odono dei passi sul terreno fangoso.*)

KOP : (*Alzando la sua lampada — che oramai sta per spegnersi ed ha rovente soltanto lo stoppino — entra da sinistra.*) Olà!

BRADI : (*Brontola a bassa voce.*)

KOP : Chi mormora qui? Uomo o animale? (*Illumina intorno a sè, ora la luce viene a cadere sul volto di Bradi, per alcuni attimi si fisano immobili.*) Un uomo!

BRADI : (*Sospirando.*) Un uomo! . . .

KOP : Un uomo . . . qui? Sei solo?

BRADI : (*Con animosa e commossa umiltà.*) Un uomo, un povero peccatore, un povero tagliatore . . . sia lodato il nome del Signore . . . ! (*Si fa il segno della croce.*) Il Padre, il Figliolo, lo Spirito Santo, il Signore . . . t'ha mandato col suo angelo salvatore perché portassi la luca a me, povero tagliatore pieno di peccati . . .

KOP : (*Con calma.*) Be', be', be', non c'è bisogno di far tanto chiasso! Sei solo?

BRADI : Solo nella notte. E non so che cosa sia avvenuto con me, che orrendo disastro sia avvenuto nella miniera . . .

KOP : E che altro può essere avvenuto? Pressione atmosferica . . . uno scoppio . . . Qualche idiota fumando ci ha fatto rovinare sul capo il monte . . . Dove lavoravi quand'è avvenuto il guaio?

BRADI : Nella galleria Santo Stefano, per servirla.

KOP : (*Colpito.*) Nella galleria Santo Stefano? Tu . . . non sei svenuto? Sai quello che vai dicendo?

BRADI : Nella Santo Stefano, per servirla! Sono disceso con la squadra notturna, con la squadra di mastro Sárosi . . .

KOP : (*Scuote il capo con meraviglia.*) E dove sono i tuoi compagni?

BRADI : Non lo so, per servirla. M'ha diviso da loro la parete crollata. Può darsi che siano morti tutti là, sepolti.

KOP : E tu . . . ?

BRADI : M'ha salvato la misericordia del Signore . . . Mastro Sárosi m'ha mandato proprio allora alla stazione a prendere della dinamite . . . Allora è avvenuta la disgrazia ed io mi sono salvato . . . Ho preso meco sei cartucce proprio al momento della disgrazia . . .

KOP : E come hai fatto a capitar qui dalla stazione?

BRADI : Non lo so, per servirla. La montagna d'un tratto incominciò a muggire, ad agitarsi come un toro rinselvaticchito . . .

io caddi nella tenebra cieca . . . una forza ignota mi portava innanzi . . . era come, per servirla, come talvolta in sogno sembra di volare . . . giù traverso le gallerie, su lungo i canali, nel buio . . . caddi, mi risollevei . . . avevo indosso la dinamite, ma io non ci pensavo . . . è un miracolo che non sia scoppiata . . . poi battei il capo su di una trave, ne fui stordito, credetti di morire . . . e quando mi risvegliai, mi trovai qui . . . Da allora son qui disteso nella tenebra . . . e se guardo a lungo la tenebra, essa incomincia a muoversi ed a mormorare come se avesse cento mani e cento piedi . . . e talora mi parve di vedere occhi rossi accesi nel buio e canti udii dai fianchi del monte . . . umili, lievi canti di bambini . . . dicono che allora è la morte che canta nella miniera e chi l'ode dalla miniera più non sorte . . .

KOP : (*Con impazienza.*) Ma lascia andare una buona volta codeste leggende da ciane !

BRADI : (*Confuso.*) E' da tanto che non ho parlato con uomini.

KOP : Come ti chiami?

BRADI : Brádi. Brádi Michele . . . sono nato a Szoboszló . . .

KOP : (*Con spregio.*) Insomma sei del Gran Bassopiano? Si vede che sei stato educato a base di sguazzetti e di fate morgane.

BRADI : (*Un poco offeso.*) Mio padre era prete . . .

KOP : Sangue nobile decaduto, dunque . . . Non ne vedessi almeno di simili signorotti nella miniera. Non ci hai la lampada?

BRADI : Ce l'ho, ma abbiamo dovuto spegnerla, quando abbiamo sentito l'odore del grisou . . . Non ho potuto accenderla più . . . Nella galleria di Santo Stefano c'è il controllo della chiave per le lampade.

KOP : Ci hai ancora della benzina?

BRADI : Ce n'è ancora qualche gocciolina.

KOP : (*Soddisfatto.*) Bene . . . la mia sta per finire. Sai dove ti trovi ora?

BRADI : Non lo so ; ho corso fuori di me . . .

KOP : Sei nell'antico pozzo di Eva.

BRADI : (*Colpito.*) Nel pozzo d'Eva? (*Si fa il segno della croce.*) Gesummaria, com'è mai possibile? Io sono sceso nella galleria di Santo Stefano con mastro Sàrosi . . . a dieci chilometri da qui !

KOP : Vuol dire che nella fuga hai imboccato la galleria inferiore che dalla Santo Stefano conduce a quella d'Eva.

BRADI : Gesummaria . . . ! E quanto tempo è trascorso da quando è avvenuta la disgrazia?

KOP : Tre giorni precisi.

BRADI : Tre giorni? ... Io credevo ch'è trascorsa ormai almeno una settimana ... Nella tenebra il tempo imputridisce come l'acqua degli stagni ...

KOP : Ci avevi da mangiare?

BRADI : *(Con un sorriso commosso.)* Ricordo di aver letto un'istoria ... avevo avuto il libro dalla biblioteca della società ... che un uomo, un povero tagliatore come me ... per tre giorni non aveva mangiato e credeva già di dover perdere l'anima ... quando d'un tratto capitò qualcuno che prima di allora non aveva mai veduto nella miniera — un certo qualcuno simile in tutto e per tutto ad un mastro o ad un minatore — e quel tale prese per mano il tagliatore sepolto come me e gli disse : fratello, vieni con me ! ... e per vie ignote lo trasse fuori della miniera e lo ricondusse alla luce del sole e gli disse : fratello, ora sei libero ! E il tale, il salvatore, non lo videro mai più intorno alla miniera, né allora, né più tardi.

KOP : Senti un po' abitante del bassopiano, non sono davvero curioso di conoscere le tue leggende da ciane ...

BRADI : Io non t'ho mai veduto, né so chi tu sia. Il tuo volto è proprio come quello di mio fratello morto.

KOP : Parli delle stupidaggini. Dimmi piuttosto, avevi di che mangiare?

BRADI : *(Con amarezza.)* Ce ne avevo un pochino ... A casa mia, la padrona aveva preparate delle focacce e ne avevo poste in tasca alcune.

KOP : Ce n'hai ancora?

BRADI : Le ho mangiate ... il sul principio, subito ... ma sono in forza ancora però e se vuoi possiamo andarcene anche subito.

KOP : Possiamo andarcene ... ? Dove ... ?

BRADI : Via da qui ... su, all'aria, al sole !

KOP : Al sole? *(Comprende l'errore di Bradi.)* Ah, così?

BRADI : *(Con voce incerta.)* Vorrei andare a casa ... nel mio quartiere ...

KOP : *(Depone sul suolo la lampada e senza dir parola, si siede.)*

BRADI : *(Lo guarda sospettoso e incomincia a capire.)* Ma tu dunque non sei venuto da lassù?

KOP : *(Evitando il suo sguardo.)* Io vengo da sotto.

BRADI : *(Con timore.)* Tu non sei della squadra di soccorso?

KOP : Sono uno schiavo, un prigioniero come te. Prigioniero della miniera. Il crollo m'ha seppellito proprio come te.

BRADI : Così? Così? Ma allora... allora... (*Si asciuga la fronte, tace confuso.*)

KOP : (*Guarda il suolo ostinato.*) Non sono della squadra di soccorso. Quando avvenne, io stavo esaminando le bocche d'acqua sopra al pozzo d'Eva... Mi comunicarono che l'acqua stava sollevandosi...

BRADI : (*Senza alcuna persuasione, pur di dire qualche cosa.*) Tu sei alle pompe...?

KOP : Talvolta, anche là... Ero al secondo livello, quando fu inondato il pozzo inferiore... allora non si poté più ritornare nella galleria di Santo Stefano... per due giorni girovagai laggiù, infine la corrente mi costrinse a muovermi...

BRADI : E come ti sei salvato quassù?

KOP : Trovai l'antica trasversale e mi vi arrampicai.

BRADI : Ma se l'hanno chiusa?

KOP : Ne tolsi il terriccio.

BRADI : Avevi degli strumenti?

KOP : Sì... le dieci unghie. È stato un lavoro fatto in fretta, perché la corrente mi stringeva sempre più minacciosa... (*Si guarda le mani.*) Le unghie mi rimasero là, ma riescì a togliere il terriccio...

BRADI : E che hai mangiato?

KOP : Nulla.

BRADI : Per tre giorni? Sei un giovine in gamba, se hai sopportato tanto. E dove giunge ora l'acqua?

KOP : Al primo livello.

BRADI : Sale ancora?

KOP : Sessanta centimetri all'ora.

BRADI : Tu sai tutto. E sai pure se ci può raggiungere fin qui?

KOP : Sì

BRADI : Può raggiungerci?...

KOP : (*Fa un cenno affermativo col capo.*)

BRADI : (*Con silenziosa disperazione.*) E allora... Allora?...

KOP : Vedremo quello che possiamo provare. (*Illumina intorno a sé, spiando.*) Per mille demoni!... me la vedo brutta qui!

BRADI : (*Che segue con ansiosa attenzione ogni suo novimento.*) No... non nominare il demonio!

KOP : (*Esaminando ancora la caverna.*) Me la vedo bruttissima! Credo che siamo presi in trappola... sì, in trappola...

Ma che buco da ratti è mai codesto? non è una scavatura, né una tromba d'aria . . . ma che diavolo può essere? (*Si gratta il capo.*) Peccato che oggi per la prima volta mi trovo in questo benedetto pozzo d'Eva.

BRADI: (*Guardando innanzi a sè oscuro.*) Dietro a noi l'acqua, innanzi a noi la montagna . . . (*Alza il capo.*) Dietro a noi l'acqua, innanzi a noi la montagna . . . (*Alza il capo.*) Il buon Dio ci aiuterà.

KOP: Di fronte a Dio sono molto più importanti le leggi fisiche che la pelle di due tagliatori!

BRADI: (*Con ottimismo.*) Ma i fratelli! I fratelli non ci abbandoneranno! Scommetto che a quest'ora hanno già iniziato gli scavi per ricercarci.

KOP: Certo che li hanno iniziati. Il male si è che non qui, ma verso la galleria di Santo Stefano scavano . . . a dieci chilometri da qui . . . Chi andrebbe in cerca d'uomini nella caverna abbandonata di Eva? Verrà la nostra volta, quando avranno liberata la galleria di Santo Stefano . . . fra due settimane all'incirca.

BRADI: Fra due settimane? E l'acqua sale di sessanta centimetri all'ora . . . Che potrà avvenire?

KOP: Un' onesta morte da minatori.

BRADI: (*Con sorprendente amarezza.*) Morte da minatori? Morire annegati per un paio di monete!

KOP: Quanti anni hai?

BRADI: Trent' uno.

KOP: Ed oggi per la prima volta pensi alla morte?

BRADI: Ci ho pensato anche altre volte . . . c'è stato un tempo in cui vòlli suicidarmi anche . . . ma quando la ci si vede qui innanzi a noi, fa pur ribrezzo!

BRADI: Da centinaia di migliaia d'anni gli uomini non fanno che morire e pure la morte è per loro ancor sempre una sorpresa.

BRADI: La morte . . . ma quale morte? Morire annegati nella corrente, quando straripa il canale, come un ratto . . . per un paio di monete! I ricchi muoiono a letto!

KOP: Sua Eccellenza il direttore è morto l'anno scorso a letto . . . per un cancro allo stomaco. Invidi la sua morte?

BRADI: Per lo meno fino ad allora aveva vissuto bene.

KOP: Alla fine, è lo stesso come si è vissuti. Altri mangiano le cosce di cervi ed altri il lardo malandato. Ma ora tendi gli orecchi! Io qui sono un uomo nuovo . . . Quando fui inviato a questa miniera, il pozzo d'Eva non lavorava più . . .

BRADI : È da cinque anni che l'hanno abbandonato.

KOP : Tu hai lavorato qui?

BRADI : Ho incominciato qui da garzone, poi più tardi qui divenni tagliatore .

KOP : Allora devi conoscere il rombo. Bada a me !

BRADI : Mastro Sárosi mi diceva sempre . . .

KOP : Non sono curioso di conoscere l'opinione di quell'imbecille! Io ti farò delle domande, tu rispondi! Datti coraggio... *(Con accento forte, quasi suggerendogli.)* Lo stallo, lo stallo, sai dov'è? Esci dallo stallo, volgi a destra, fai alcuni passi, ora ti trovi al pendio . . . Ora su lungo il pendio, su, lungo il pendio . . . dove vai a finire?

BRADI : Su? Aspetta . . . su, lungo il pendio . . .

KOP : Calma! Pensare con calma solamente! Su, lungo il pendio . . .

BRADI : *(Si copre gli occhi con le palme delle mani, poi d'un tratto alzando lo sguardo.)* Si va a finire nella galleria principale !

KOP : Sei certo? La galleria principale ; e poi se volgi a sinistra, si innalza, su, fino alla cantonata . . . se vai oltre alla cantonata, dove conduce la galleria?

BRADI : Ma fuori, al sole !

KOP : *(Agitato.)* Fuori? Ne sei certo?

BRADI : Fuori sui fianchi del monte Harkány . . . È là l'antica casa dei minatori . . .

KOP : Là non c'è casa di sorta . . . sono stato parecchie volte da quelle parti.

BRADI : Ora non c'è, ma c'era. L'hanno abbattuta, quando hanno iniziati i lavori con le mine . . . era una baracca . . .

KOP : Non ho visto segni di mine sul dorso della montagna . . .

BRADI : Ora li hanno riempiti di terriccio. Una mucca che stava pascolando s'era spezzata una gamba e da allora hanno riempite le buche delle mine.

KOP : Tu hai veduti i lavori?

BRADI : Ci ho lavorato anch'io. Ci abbiamo costruito tutto un muro di cemento e ci abbiamo gettato su parecchi carri di terriccio . . .

KOP : Conosci la strada dalla cantonata alla casa dei minatori?

BRADI : Come no ! per più di mezz'anno guidai io i cavalli da quelle parti.

KOP : Quanti metri di strada ci sono?

BRADI : Questo non lo saprei dire !

KOP : Per mezz'anno sei stato da quelle parti e non lo sai? Sei uno zuccone di minatore, tu.

BRADI : *(Un poco offeso.)* Ebbene, son fatto così. *(Pausa.)* Eppure mi ricordo : Noi garzoni cantavamo sempre una canzone lassù . . . Incominciavamo a cantare alla cantonata e cantavamo secondo il cricchiar delle ruote . . . All'inizio della terza strofa, eravamo bell'e fuori dalla miniera . . .

KOP : La mia lampada si va spegnedo . . . dov'è la tua?

BRADI : *(Gli dà la lampada.)* Non si può aprirla, ci vuole la chiave !

KOP : Dalla qua ! *(Durante le parole seguenti, lavora intorno alla lampada, volgendo il dorso al pubblico.)* Ricordi ancora quella canzone da garzoni?

BRADI : *(Con un certo ritegno.)* Una canzone da bambini, non so neppure come sia capitata tra di noi . . .

KOP : *(Con energia.)* Sentiamola, su ! Ma con la cadenza di allora voglio sentirla . . .

BRADI : *(Canta.)*

Son partiti tre miseri orfanelli
Per una strada lunga, poverelli.
Ciascuno una verghetta porta in mano
Per battere una croce piano piano.
Risvegliati, risvegliati, mamma,
Gualcita abbiamo la nera vestina!
Non mi risveglio, miei cari orfanelli,
Su di me son cresciuti i fiori belli!

KOP : *(Dopo che Bradi ha finito la canzone.)* Tre strofe aveva hai detto?

BRADI : Tre.

KOP : Facevate quindi 250 o 260 metri cantando . . . Dalla cantonata a qui ci sono 255 metri all'incirca. *(D'un tratto si alza, solleva una lampada che arde con una luce gialla, così da illuminare tutta la caverna.)* Ora capisco che genere di caverna è questa ! La muratura ci dev'essere qui !

BRADI : *(Da qui in poi guarda soltanto il volto di Kop, serio, parla d'ora in poi quasi minaccioso.)* Tu non sei quello che io ti credevo ! Il signore non è un tagliatore ? Chi è il signore ?

KOP : *(Senza badargli, illumina la caverna dalla parte destra, verso la muraglia.)* Il muro deve essere qui ! Deve essere qui !

BRADI : Chi è lei ?

KOP : *(Distende la mano verso la muraglia.)* Dev'essere qui ! Qui ! È qui ! È qui ! Eccola ! Sì, eccola ! Un muro ! Un muro

costruito da mano umana! Siamo immediatamente sotto alla superficie terrestre! Ad un paio di metri sopra ai nostri capi cresce l'erba, soffia il vento, camminano uomini! (*Guarda l'orologio a braccialetto.*) Ora sta proprio sorgendo il sole. Ad un paio di metri da qui c'è luce, libertà, vita! No, non resteremo qui a morire! Sarebbe una vergogna per due minatori... Noi lottiamo con le rocce del Signore, non ci spaventeremo mica per via di questo coso murato! Prendi gli strumenti!

BRADI: (*Che si è trasformato del tutto e bada continuamente a Kop, con serietà.*) Non ce n'ho!

KOP: La pala ed il martello ce li avrai pure?

BRADI: Li ho abbandonati!

KOP: Un puntaruolo l'avrai?

BRADI: Nulla.

KOP: Ma che genere di minatore sei tu che abbandoni gli strumenti? Questa è una viltà!

BRADI: Anche il signore ha abbandonati i suoi!

KOP: Il mio strumento ce l'ho qui, è a posto ancora, è il mio cervello!

BRADI: Il signore è ingegnere?

KOP: (*Non lo ascolta, fa ogni sforzo per escogitare qualche mezzo di salvezza, d'un tratto gli si accende in mente una speranza.*) Ah! Hai detto che proprio allora t'hanno mandato a prendere della dinamite... Hai preso con te sei cartucce... Dove sono?

BRADI: (*Per evitare la risposta.*) Ci sono

KOP: Allora ho vinta la battaglia! Con sei cartucce di dinamite spacco il monte come una zucca matura... Qua le cartucce!

BRADI: Il signore risponda prima ad una mia domanda.

KOP: Che c'è? Che vai ragionando... tu?!

BRADI: Devo sapere il nome del signore.

KOP: Ma guarda! Devo presentarmi? Sono l'ingegnere Kop! Ed ora andiamo, qua le cartucce!

BRADI: Kop? Certo — mi pareva — celebre ingegnere Kop!

KOP: (*Con sarcasmo.*) Sarei celebre forse?

BRADI: È qui da un mese appena e già la sua fama ha percorso tutta la miniera: l'ingegnere Kop, il celebre tormentatore d'uomini!

KOP: Magari avessi potuto tormentare quel maledetto sciagurato, che ha acceso per ultimo la pipa nella miniera! Perché sarei capace di metter la mano sul fuoco, che è stato un minatore a provocar la disgrazia, accendendo la pipa! Non vogliono capirla

gli idioti, gli animali, che loro hanno maggior bisogno di disciplina di noi altri!

BRADI: Il celebre Kop, che tutti temono, come il cavallo teme la scurìa, il severo ingegnere che cammina sopra alle nostre teste come il Signore Iddio, è chiuso pur lui ora nella trappola da ratti. Ah, ah!

KOP: Ringrazia il cielo che sia qui, perché altrimenti saresti marcito qui come un fetido verme.

BRADI: Lo sa Iddio, ma ora non temo più la morte, da quando so che il signore è il celebre Kop. Strana, folle cosa, questa: la vita del signor ingegnere è nelle mie mani.

KOP: Nelle tue mani? La tua mente continua ad andar in cerca di fate morgane, a quanto pare!

BRADI: Posso fare anche a meno di consegnare le cartucce.

KOP: E allora muori annegato come un ratto.

BRADI: E il signore con me.

KOP: Che c'è? Un momento fa eri unile come uno straccio bagnato ed ora osi affrontarmi? Che ti prende, uomo?

BRADI: Ho tirato dei pesi, ho sudato in galleria, tutta la vita sono stato una bestia da soma, tutta la vita ho sentito sul dorso la frusta dei signori; ora sotto il mio ferro posso schiacciare colui che tra i signori è stato il più terribile, il più inesorabile; *per questo* scambio volentieri quel miserabile paio d'anni con i quali potrei ancora prolungare la vita.

KOP: Osi affrontarmi dunque?

BRADI: Ora affronterei anche il demonio! Perché una gran cosa è avvenuta ora con me. La polvere di carbone, il sudiciume è caduto dall'anima mia, sono ridiventato quello che ero prima di giungere nella miniera... Io sono stato soldato, ho portato le armi, ero un uomo libero... Ora riprendo il mio onore e la coscienza di me stesso e chi mi si pone sulla via, lo abbatto!

KOP: Ma donde deriva codesto sfrenato odio? Io non t'ho mai fatto del male!

BRADI: Il signore non m'ha mai fatto del male, non sapeva neppure che io esistessi. Ma il signore c'era fra le rupi pesantissime che giacevano sul mio petto e mi toglievano il respiro e mi spingevano verso la profondità e mi umiliavano ad essere inferiore... Donde l'odio? Quest'odio è il mio onore, è la coscienza di me stesso, quest'odio m'ha reso uomo!

KOP: Sei pazzo! Qua le cartucce! Te lo comando!

BRADI: È crepato il cavallo, ormai puoi far schioccare la frusta!

Qui non c'è piú ormai ingegnere e tagliatore. Siamo in due nelle viscere della terra, siamo due uomini nudi. Tra i due è migliore, chi è piú forte. Ora sono io l'uomo migliore, sono io il signore, l'ingegnere!

KOP : *(Con freddezza.)* Ti sbagli di grosso; sono sempre io l'ingegnere. *(Estrae dalla tasca una rivoltella.)* Guarda . . . sei pallottole d'acciaio.

BRADI : Mi vuol uccidere?

KOP : Sarebbe la cosa piú saggia che potrei fare con te. Animali del tuo genere sono di danno a sè stessi ed agli altri. Ma ti puoi salvare, se obbedisci. Bada . . . al primo movimento sospetto, sparo. Ed ora qua le cartucce!

FRADI : *(Con calma astuta.)* Sono qui . . . *(Da un angolo buio, fa come se alzasse qualche cosa e poi si avvicina a Kop.)*

KOP : Fermati! Al primo movimento sospetto . . . Là, nell'angolo . . .

BRADI : Nell'angolo, vicino alla trave . . . *(Si avvicina all'entrata, d'un tratto vi getta ciò che teneva in mano.)* Ah, ah, ah!

KOP : Perché ridi?

BRADI : Ha dato un gran tonfo nell'acqua! È già qui l'acqua!

KOP : Le cartucce . . .

BRADI : Si stanno bagnando nell'acqua! S'accomodi a cercarle!

KOP : Le hai gettate nell'acqua?

BRADI : Quelle là, non fanno saltare piú alcun monte, non spaccano zucche!

KOP : *(Guarda irrigidito Bradi, poi va verso l'entrata, si ferma sulla soglia, guarda a lungo nell'oscurità, infine fa un movimento disperato e mormora a bassa voce.)* Non è possibile . . . là è finita! *(Si avvanza con in mano la rivoltella e guarda a lungo e truce Bradi.)*

BRADI : Si decida dunque a sparare.

KOP : *(Esita, poi con uno scatto getta l'arma nella galleria e volge il dorso a Bradi.)*

BRADI : *(Con meraviglia.)* Oh, oh! *(Pausa.)* Ti dai per vinto?

KOP : *(Senza voce.)* Sì.

BRADI : *(Confuso.)* Che ti prende? Perché l'hai gettata?

KOP : *(Si asciuga la fronte come se si fosse svegliato da un sonno grave.)* Non è possibile sopportare questa terribile orrenda vergogna, questo odio . . . Due uomini, due morituri, per i quali si stanno già preparando le bare, si mordono a vicenda le carni . . .

BRADI : Hai paura, eh?

KOP : Ho paura . . . non della morte . . . ma dell'odio satanico che riempie questa caverna . . . Non il grisou, ma l'odio spacca le rupi e fa crollare le miniere . . . (*Accenna al suolo.*) Vedi quella striscia nera?

BRADI : (*Con terrore, a bassa voce.*) L'acqua! È già qui!?

KOP : È giunta più veloce di quello che credevo. S'infiltra strisciando come un serpente . . . È la morte! La lenta, amarissima morte! Fra un'ora ti giungerà ai talloni, poi ti striscierà su su fino alle ginocchia, fino ai fianchi, fino alla gola . . .

BRADI : (*Pensando.*) La morte non è cattiva . . . Non ci sarà bisogno più di tagliar pietre, di alzarsi all'alba d'inverno, si potrà dormire senza sognare . . . La morte non è cattiva . . . Morire solamente! Si spegnerà la lampada . . . saremo al buio . . . con l'acqua crescente fino al mento . . . lotteremo disperati per l'ultimo briciolo di posto . . . perdendo la testa, urlando . . . (*Si scuote in un brivido*).

KOP : No . . . facciamo un patto di morire da uomini, da compagni. Ci stringeremo le mani, ci saluteremo con un «addio», insieme, abbracciati trapasseremo la nera soglia.

BRADI : Saresti capace di farlo?

KOP : Sì.

BRADI : Forse anch'io se tu mi parlerai. Parlami, se vedi che impazzisco dal timor della morte, chiamami fratello allora . . . m'intenerirò subito, certamente, perché io non ho mai avuto nessuno. Sale l'acqua?

KOP : Sale

BRADI : Sei abituato a pregare, tu?

KOP : (*Tace.*)

BRADI : Dalla madre si impara a pregare. O dalla madre o da nessuno.

KOP : Io non ho conosciuto mia madre.

BRADI : La mia era una donna molto disgraziata.

KOP : E tuo padre?

BRADI : (*Con crudezza.*) Che te ne importa?

KOP : Saremo compagni di morte per molte migliaia di anni . . . non può esserci dannoso sapere con chi dormiamo nel medesimo letto.

BRADI : Mio padre era sacerdote. È una cosa brutta e triste... Pur essendo sacerdote, morì suicida . . .

KOP : E come hai fatto a capitare nella miniera?

BRADI : Non c'era nessuno che mi spingesse al lavoro . . . Cercai il più facile: volevo essere marinaio, esploratore in Africa,

uomo celebre e libero . . . e infine divenni garzone minatore e poi tagliapietra . . . Strano, tutte queste cose io le avevo dimenticate, erano state coperte dalla polvere di carbone, ma ora rivedo limpidamente tutto il mio passato . . .

KOP : Io non son nato signore . . . Sono figlio di minatori . . .

BRADI : (*Colpito.*) Tu? . . . E come hai fatto a salire tanto?

KOP : Volevo sapere a tutti i costi donde si aveva il carbone e dove lo si poteva trovare. Anch'io feci il garzone per un certo tempo, ma poi me ne fuggii, per frequentare le scuole. Stetti malissimo . . . Pulivo gli stivali degli scolari adulti . . . dormivo su di una dura panca, . . . ero loro servitore e loro buffone . . . E fra tutti fui il primo . . .

BRADI : A me m'ha preso tutto la vita . . . non ho saputo difendermi. Tu hai fatte diversamente : l'hai presa alla gola e le hai tolto tutto ciò di cui potevi aver bisogno. (*Dà uno sguardo all'acqua.*) Ora mi dispiace che tu debba morire con me. Vorresti vivere?

KOP : L'avrei voluto. Ho costruito una nuova foratrice, l'avrei voluta vedere in opera. È ridicolo, eppure ciò che più mi fa male è di non poter più vedere la mia macchina. Fora settanta centimetri all'ora più della macchina Fabry.

BRADI : (*Con riconoscimento.*) E sì che anche la Fabry è una buona macchina . . . (*Pausa.*) Ti piace il mestiere?

KOP : È l'unico che amo. Le montagne sono piene di raggi di sole pietrificati e giù nelle valli le foreste di camini da fabbriche fumano e roventi caldaie alimentano le loro gole affamate . . . Noi alimentiamo i Leviatani del lavoro . . . bel mestiere codesto! Io l'amai, forse anche esageratamente. Ero una ruota del gran macchinario della miniera e mi resi duro come l'acciaio. L'ingegnere soffocò in me l'uomo.

BRADI : E allora perdonami, fratello, la mia pazzia m'ha fatto perdere la testa. Ma io sono stato sempre così : ridevo delle bastonate, ma se un giorno mi facevano il solletico con un filo di paglia, il sangue mi s'accendeva fino al furore

KOP : Quando due uomini si odiano, tutti e due errano. Io rammentavo sempre la verità. Ma che cosa è la verità? Ciò che mi conviene. Altro avrei dovuto cercare. La verità divide gli uomini, li rende giudici e peccatori. Altro si sarebbe dovuto cercare. Qualche cosa che sia più della verità, qualche cosa che unisca gli uomini.

BRADI : E se con la mia testa pazza non avessi gettato via la dinamite, avremmo potuto liberarci?

KOP : Perché parlarne?

BRADI : Ho girato il mondo con la mente turbata . . . vorrei pure salutare la vita con gli occhi aperti . . . (*Guarda l'acqua.*) Ci saremmo liberati?

KOP : (*Fa un cenno col capo.*) Sì . . . in cinque minuti . . .

BRADI : (*Con calma.*) Le cartucce ci sono.

KOP : (*Non capisce.*) Le cartucce? . . .

BRADI : (*Da un angolo solleva una borsa di pelle.*) Ci sono e sono asciutte . . . anche l'accenditore è in perfetta regola.

KOP : (*Non capisce.*) Le cartucce?

BRADI : Io non ho fatto il buffone. Ero deciso a morire. Ma volevo sapere chi eri. Se non fossi quello che sei, saresti morto ed io con te. Ma ora credo che sarebbe peccato morire.

KOP : (*Afferra con le due mani la borsa che è tenuta anche da Bradi. Kop è preso da un assalto di pianto e poggia il capo sulla spalla di Bradi.*)

BRADI : (*Dopo una pausa, commosso.*) Signor ingegnere! Signor ingegnere! Mi comandi quello che debbo fare, perché la corrente sale!

KOP : (*Si rimette e riprende l'antica energia, traverso la quale si sente però la commozione.*) Sale . . .? E salga pure! Fra tre minuti facciamo scoppiare questo guscio d'uovo!

BRADI : Lo facciamo saltare e tra altissime fiamme due uomini saliranno alla luce del sole!

Tela.

Francesco Herczeg.

(Tradusse Antonio Widmar.)

BADA.

Bada.

Questo è l'attimo solenne.

Un uomo ti si fa incontro, si presenta,
già stende la mano, ti vede ora per la prima volta,
ti guarda

e poi porterà via seco il tuo volto, la tua voce
e li custodirà.

Anima è l'uomo, anima solamente
nell'anima degli altri uomini,
pallido ricordo dai mille segreti
scolpito di brevi pensieri,
ricordo che talvolta torreggia fin sopra le nubi.

Sii degno dell'attesa ansiosa
di questo fratello

e ti faccia tremare, causa sua, la coscienza
che ora può avvenire qualche cosa
che ancora non fu,

da quando vige il mondo,
e che neppure nella mano di Dio così
tremò la tua materia fangosa
come ora essa trema

nella sua mano,
di lui che veramente ti crea
di luce, d'amore,

Egli, il tuo parente,

Egli, il tuo Signore, il tuo Dio.

Guardalo,

altero ed umile insieme
come chi è nato e deve morire.

Non temere.

Lancia verso di lui la tua vita

e la tua solitudine per lui

tanto strana

che ne rabbrividerà

e ti comprenderà.

Sii sincero, puro, coraggioso.
 Dà esempio.
 Un lampo basta ed il peccato è commesso
 ed in eterno dura
 e punisce in eterno
 con rabbia omicida
 e distrugge il tuo ricordo,
 te.

Non mentire.
 Non morire.
 In lui vivi.
 Questo è l'attimo solenne.
 Bada.

Desiderio Kosztolányi.

QUANT'È COMMOVENTE UN CATTIVO POETA.

Quant'è commovente un cattivo poeta. Da anni
 non parlano ormai di lui e poi pian piano l'hanno dimenticato.
 Logoro e canuto ora va pedon pedone, i bottoni
 del suo sudicio cappotto ciondolano ed egli fischiatta i suoi versi
 inediti al vento invernale. Quanta superbia e quanta forza. Sul volto
 suo odio, invidia, che da lunge ti sembra un certo
 etereo dolore. Accanto a lui i celebri
 celebrati da articoli pagati, festeggiati dagli
 applausi delle sale da concerto, mercanti e avventurieri.
 Sulla sua fronte calva e superba d'apostolo la vita
 ha posta la sua corona di lagrime, indiando
 il suo sogno infantile, in cui ha sempre maggior fede.
 Anche la sua magrezza che deriva da cattiva nutrizione
 e da tisi è in istile. Come nei libri.
 Inutilmente parlate, critica, letteratura.
 Egli è l'idealismo, egli è il vero poeta.

Desiderio Kosztolányi.

POVERI.

Tu dimentichi ciò che hai mangiato al meriggio,
con chi hai parlato ieri, chi è tuo nemico, tuo amico,
perché tu sei ricco e dimentico.

Tu abbandoni le tue memorie, come i tuoi giornali
letti e riletti dimentichi sui canapè dei diretti,
e innanzi prosegui
qua salutando, là sorridendo,
distrattissimamente.

Ma i poveri anche ora ben sanno
quello che tu hai detto loro or sono cinque anni,
sanno che andavi, andavi per la via solinga
e che accarezzasti la testina bionda del loro bambino,
il quale da allora
lassù incenerisce nel piccolo cimitero del colle.

Badano essi a quello che è vita,
mettono in serbo ciò che è stato soltanto toccato
come quelle dolenti scatole di latta, in cui
altri tennero un tempo chiuse le sigarette.

I poveri vegliano,
badano a tutto,
vivono anche per te
e non dimenticano.

Desiderio Kosztolányi.

(Tradusse Antonio Widmar.)

CONSACRAZIONE.

Dopo la pioggia estiva, il boschetti,
dove entro errante dagli aulenti prati,
m'abbraccia colla muta ombra d'un tempio
a colonnette di fusti slanciati;

del suo raccoglimento bruno-verde
m'empie il cuor . . . Soffia soave frescura,
fiato divin . . . L'aspersorio di fronde
mi sacra sacerdote di Natura.

D'AVANTI ALLA BELTÀ.

Mio cuor divien gemma di rosa scura
sotto il raggiar della Beltà, suo Sole ;
lo stringe denso vel di cupa cura,
quando sbocciar a vera vita vuole ;

e di goderla gli è fatica dura,
gli è la perfezion — superba mole ;
non osa entrare nella più sicura
primavera ove mai 'l bramar non duole.

M'è il verso, il canto, il marmo — arduo piacere,
soave ma gran peso a sostenere
senza compagna in contemplazione.

Perciò le cupole e le Riviere
ed ogni Bel con Te vorrei vedere,
con Te, bellissima mia Visione!

Ladislaus Pannonius.

BOLLETTINO DELLA „SOCIETÀ MATTIA CORVINO“

Il giorno 7 febbraio 1925, la Società Mattia Corvino ha tenuto una seduta, preceduta dalle comunicazioni del presidente, il quale riferisce innanzitutto sulle onorificenze di cui furono insigniti dal Re d'Italia i soci: direttore generale Antonio Éber, — socio fondatore e membro del comitato della Società — al quale fu conferita la croce di grand'ufficiale della Corona d'Italia; deputato onorevole Giovanni Bogya — pure membro del comitato — il quale fu nominato commendatore, e infine il segretario della Società professore Tiberio Gerevich, che fu creato ufficiale dello stesso ordine. Il presidente si felicita delle onorificenze avute da soci della Mattia Corvino, la quale le considera come l'approvazione da parte dell'altissima autorità della sua opera per lo sviluppo dei rapporti politici, economici e culturali tra l'Italia e l'Ungheria.

Dopo il discorso del presidente — il quale inoltre presenta il precedente fascicolo della «Corvina» — segue la parte del signor Antonio Radó: la presentazione di alcune sue versioni di poeti italiani moderni, che sono lette, con arte squisita e con una dizione perfetta, dalla signorina Maria Medveczky. Segue la conferenza del signor Oscar di Franco sul teatro italiano moderno, conferenza che si trova pubblicata in altra parte del presente fascicolo.

Alla seduta era presente il professore pittore Rodolfo Villani di Roma, segretario delle Esposizioni Biennali Internazionali Romane. Il presidente salutò l'illustre ospite con il seguente discorso:

«Sono lietissimo di poter porgere qui, nel seno della nostra Società, il più caldo saluto al prof. Rodolfo Villani, artista illustre e segretario generale delle esposizioni biennali internazionali di Roma, organizzatore fervido della grande mostra internazionale di Arte Sacra, che, in occasione dell'Anno Santo, sarà inaugurata tra breve nella città eterna. Per sua iniziativa vi fu invitata anche l'Ungheria, ciò che dimostra eloquentemente la sua simpatia per la nostra cul-

tura e per il nostro paese. L'Ungheria accolse tale gentile invito molto volentieri e con grande soddisfazione, e gli artisti ungheresi faranno il loro meglio per figurarvi degnamente. Il soggiorno del prof. Villani a Budapest è dunque lieto titolo per la Società Mattia Corvino di salutare lui qui presente e salutare la sua bella iniziativa che, ne sono convinto, servirà a saldare ancora più gli stretti legami artistici e culturali tra l'Italia e l'Ungheria.»

Il professor Villani rispose con calde parole di simpatia che rilevarono con entusiasmo la necessità di stretti rapporti culturali fra l'Italia e l'Ungheria.

Dopo la seduta pubblica, si riunì a seduta il comitato della Società; il presidente quivi comunica innanzi tutto che anche la Società Mattia Corvino, come tutte le altre istituzioni ungheresi di cultura, intende festeggiare il centenario della nascita del grande romanziere Maurizio Jókai — noto in tutto il mondo civile. Il presidente comunica che la seduta solenne dedicata a Jókai si terrà nel marzo 1925, come di fatti avvenne. Della seduta si dà notizia più sotto. Il presidente comunica inoltre che dopo l'assemblea generale della Società, tenuta il 19 novembre 1924, avvenne la morte inaspettata e prematura del musicista italiano Giacomo Puccini. Non volendo convocare il comitato durante le feste del santo Natale e non dubitando dei sentimenti di cordoglio che questa grave perdita dell'arte italiana ha destato nei soci della Mattia Corvino, egli si è rivolto con una lettera di condoglianze a S. E. il Ministro d'Italia in Ungheria, Conte Durini, per esprimergli a nome della Società il più sincero e più profondo compianto. S. E. il Ministro d'Italia rispose colla lettera che pubblichiamo:

No 3415

B 26

Budapest, il 7 Dicembre 1924

Eccellenza!

Fra le molte manifestazioni di cordoglio ricevute in questi giorni, in occasione della morte dell'illustre Maestro senatore Giacomo Puccini, particolarmente gradita mi giunge quella di Vostra Eccellenza e di codestà Società Mattia Corvino, che impersonifica le più antiche e le più recenti relazioni culturali fra l'Italia e l'Ungheria.

Sarà mia cura gradita portare a conoscenza del R. Governo Italiano tale nuova prova della comunanza di sentimenti e di affetti

che legano, al di sopra delle frontiere, i nostri due grandi popoli nel campo dell'arte.

Nel porgere a Vostra Eccellenza i miei ringraziamenti più vivi, La prego di volersi rendere interprete dei miei sentimenti di riconoscenza anche presso tutti i membri della Mattia Corvino.

Voglia gradire, signor Presidente, gli atti della mia più alta considerazione.

Durini di Monza

Sua Eccellenza

Alberto Berzeviczy

Presidente della Mattia Corvino

Budapest.

Il presidente Berzeviczy comunica inoltre che la Società Mattia Corvino ha commemorato il primo anniversario della morte del compianto ministro d'Italia, principe Gaetano Caracciolo di Castagneto, con una messa funebre tenuta dall'abate Eleuterio Huszár, socio ordinario della M. C., nella chiesa di Terézváros, il 23 dicembre 1924. In tale occasione pronunciò un discorso lo stesso abate Huszár, il quale rammentò le belle doti dell'anima che si stava commemorando. Seguì una cantata funebre della signora Annie Kryswich dell'Opera di Budapest. Alla funzione sacra assistettero Sua Altezza Reale l'Arciduca Giuseppe, S. E. il ministro d'Italia Conte Durini, la contessa Maria Teresa Durini di Monza, i membri della Regia Legazione d'Italia al completo, S. E. il ministro magiaro degli affari esteri, parecchi membri del corpo diplomatico e molti soci della M. C.

Il presidente, dopo aver significato il cordoglio della Società per la morte del maestro Puccini, comunica che il 28 dicembre 1924, la Società stessa aveva il gradito onore di festeggiare nel suo seno l'illustre musicista italiano Pietro Mascagni, il quale in quel torno di tempo stava appunto soggiornando a Budapest. Della seduta solenne che si tenne nella sala maggiore dell'Accademia di Musica alle 10 del mattino, fu data sommaria relazione nel fascicolo precedente. Qui si pubblica il discorso pronunciato in quell'occasione dal presidente S. E. Alberto Berzeviczy.

Signore, Signori!

La Mattia Corvino, rappresentante delle relazioni intellettuali e dei sentimenti di amicizia fra Italiani ed Ungheresi non volle tralasciare l'occasione della presenza del celebre maestro italiano Pietro

Mascagni, senza esprimergli l'omaggio dovuto al suo genio, la cui comunità riunisce tanto strettamente le nostre nazioni. Noi possiamo con pieno diritto accennare al fatto che il primo, grande e decisivo successo del giovane compositore, divenuto da quel tempo in poi orgoglio dell'arte italiana, non trovò in nessun paese una accoglienza più calda, un intendimento più intrinseco, una simpatia più durevole che nella nostra patria e nella nostra capitale. Sin dal tempo della prima rappresentazione teatrale della Cavalleria rusticana, benché fra le sue altre opere finora soltanto l'Amico Fritz sia stato introdotto sulla scena ungherese, il nome di Pietro Mascagni divenne caro ai nostri compatriotti, e la sua persona, come compositore e dirigente, fu festeggiata da noi con entusiasmo frenetico ogni volta che noi fummo onorati della sua visita.

C'è qualche cosa che potrei designare come affinità fra l'indole ungherese e quel fervore che caratterizza la musica di Mascagni; l'amore passionale, che arde nelle poesie di Petőfi, l'entusiasmo per la patria e per la libertà che condusse nei tempi passati ungheresi ed italiani sugli stessi campi di battaglia, sembrano palpitarne anche nelle melodie di questo poeta-musicista che ci pare tanto tipicamente italiano e divenne perciò tanto presto il prediletto degli Ungheresi.

Il pubblico di Budapest, in questo caso interprete fido della nazione intera, espresse con gli applausi entusiastici che accompagnavano i concerti e le rappresentazioni teatrali, diretti dal Maestro Mascagni, la sua ammirazione. Sentimmo ancora il bisogno di destare una eco più familiare di quegli applausi in questo circolo più intimo della Mattia Corvino e dei suoi ospiti, festeggiando il caro Maestro con una conferenza sulla sua ammirabile attività, con canzoni prese dalle sue diverse opere, salutandolo nella sua lingua nazionale, nella lingua del bel paese là, dove il «si» suona!

A nome della nostra Società, ma, mi sento autorizzato di dire: a nome della nazione ungherese La saluto, illustre Maestro, come nostro ospite, come oggetto della nostra ammirazione e nostro amore, come il compositore che colla sua musica rialza, invaghisce, consola le nostre anime. Mentre altri, più fortunati popoli cercano nella musica soltanto il piacere e la gioia, noi, colpiti dalla sciagura, la consideriamo come la più dolce consolatrice nella nostra tristezza. Sia il ben venuto, Maestro Mascagni!

La domenica 8 marzo 1925, la Società M. C. dedicò una seduta solenne al centenario della nascita del grande romanziere ungherese Maurizio Jókai. La seduta fu aperta da un discorso del

presidente Alberto Berzeviczy, discorso che è riprodotto sul principio del fascicolo. Dopo il discorso del presidente pronunciò in ungherese una vibrata orazione, che giunse fino ad essere un meraviglioso parallelo fra il carattere del popolo italiano e quello del popolo ungherese, il nestore del giornalismo ungherese, signor Eugenio Rákosi, presidente della Commissione Nazionale per il centenario di Jókai. L'orazione fu accolta da grandi applausi e molti dei presenti si felicitarono coll'oratore. Seguì la conferenza del professore Italo Siciliano. Infine il signor Antonio Widmar lesse alcune sue traduzioni da opere di Jókai.

Il giorno 6 giugno 1925, la Società M. C. si radunò a seduta per festeggiare il venticinquesimo anniversario di regno del Re d'Italia. Il discorso pronunciato in tale occasione dal presidente Alberto Berzeviczy è riprodotto sulla prima pagina del fascicolo, insieme alla risposta di S. E. il conte Durini, ministro d'Italia in Ungheria. Dopo i discorsi dedicati alla solenne evenienza, seguì il saluto del presidente agli illustri ospiti presenti alla seduta :

«Mi sento felice di poter dopo le dimostrazioni del nostro omaggio per il Re della nazione amica, rammentare anche un fatto, che serve di nuova prova del favore del Re giubilato per la nostra patria: il fatto della onorificenza, conferita in forma del gran cordone della Corona d'Italia al nostro ministro d'istruzione pubblica, e fautore della nostra Società, il Conte Cuno Klebelsberg. Felicitiamo Sua Eccellenza di gran cuore e vogliamo considerare questa onorificenza come un nuovo legame che l'illustre dirigente della nostra vita intellettuale attacca agli interessi e sforzi rappresentati dalla Mattia Corvino.

Alla nostra seduta presente salutiamo due illustri ospiti nel seno della Mattia Corvino, l'uno è il regio Console d'Ungheria a Milano, Signor Barone Luigi Villani, l'altro è il nostro conferenziere d'oggi, Sign. Alessandro de Stefani.

Il barone Villani, ci è ben conosciuto per la visita del Circolo di studi economici di Trieste, che noi abbiamo avuta in una nostra seduta solenne, e che era — in gran parte — anche merito del Barone Villani, zelante promotore dei rapporti intellettuali fra Italiani ed Ungheresi.

È lui che faceva attirare l'attenzione dell'insigne scrittore italiano Sign. de Stefani alle opere del nostro celebre Francesco Herczeg, ch'egli tradusse poi proprio coll'aiuto e colla collaborazione del Barone Villani.

Il Signor De Stefani è una delle più marcate ed interessanti

figure della letteratura della giovane Italia. Già autore di numerosi drammi e romanzi, e traduttore di opere poetiche francesi, inglesi, spagnole ed ungheresi, egli aveva colla rappresentazione della sua tragedia «Il calzolaio di Messina» nel teatro Pirandello a Roma un grandioso successo. E giustamente di questa sua tragedia l'illustre autore favorirà recitarci un atto insieme con uno della tragedia Bisanzio del nostro Herczeg. Saluto cordialmente il nostro pregiato ospite, e saluto anche il mio amico qui presente Francesco Herczeg che volle convincersi come suoni il suo bel poema tradotto nella lingua di Dante.

Prima di passare alle conferenze vorrei ancora fare una breve relazione agli egregi consoci sulle due conferenze ch'io tenni poco fa in Italia. Invitato dal Circolo filologico di Milano, io commemoravo il 15 maggio a Milano il Generale Stefano Türr, comune eroe dell'Italia e dell'Ungheria in occasione del centenario della sua nascita. E per invito dell'Istituto per l'Europa orientale di Roma, tenni un discorso commemorativo sul grande romanziere ungherese Maurizio Jókai il 20 maggio a Roma nell'Aula della Sapienza alla festa organizzata per il Centenario della nascita di Jókai dal detto Istituto, che pubblicava anche in tale occasione un fascicolo del suo periodico «L'Europa Orientale» dedicato interamente a Jókai ed all'Ungheria. Le autorità, il pubblico e la stampa erano in ambedue i luoghi e ad ambedue le conferenze favorevoli per queste commemorazioni, che rinnovavano ancora una volta le manifestazioni della simpatia reciproca fra le nostre nazioni.»

*

Il celebre scrittore italiano, Alessandro de Stefani, presentò poi un atto del suo dramma «Il Calzolaio di Messina» rappresentato poco fa con grande successo al Teatro d'Arte di Luigi Pirandello a Roma. Lo scrittore più che leggere, recitò le scene dell'atto con una potenza e con un'efficacia che conquistarono immediatamente i presenti, i quali seguirono con profonda attenzione e con vivo interesse lo svolgersi rapido dell'azione del dramma. Il de Stefani presentò poi, nella sua stupenda traduzione, un atto della tragedia «Bisanzio» dello scrittore ungherese Francesco Herczeg. La dizione dei due atti fu accolta con calorosi applausi dal pubblico presente ed ebbe una vastissima eco nella stampa locale, che esaltò le qualità di drammaturgo del giovane e già notissimo scrittore italiano.

IL NOSTRO PRESIDENTE IN ITALIA.

Riproduciamo i resoconti dei giornali italiani sulle conferenze tenute dal nostro Presidente S. E. Alberto Berzeviczy a Milano, in commemorazione del generale garibaldino Stefano Türr, e in Roma, all'Istituto per l'Europa Orientale, in commemorazione dello scrittore ungherese Maurizio Jókai. I resoconti dei giornali dimostrano un'altra volta, con quanta simpatia sia accolta in Italia l'efficace opera di riavvicinamento fra l'Italia e l'Ungheria, specialmente nel campo culturale, che va svolgendo il nostro Presidente.

L'Epoca scrive (il 23 maggio 1925):

LA CONFERENZA DI ALBERTO BERZEVICZY SULLO SCRITTORE UNGHERESE JÓKAI.

Mercoledì sera, nella vasta aula XXI della Sapienza, innanzi ad un elegante e folto pubblico tenne una conferenza riuscitissima e importantissima sul più grande romanziere ungherese, Maurizio Jókai, in occasione del centenario della sua nascita, l'illustre presidente dell'Accademia delle Scienze Ungherese Alberto Berzeviczy. Tra gli intervenuti notammo: S. E. il principe Di Scalea e S. E. il barone Pannunzio, ambedue in rappresentanza di S. E. il presidente del Consiglio, i senatori Maggiorino Ferraris e Casati, l'on. Dudan, il consigliere di Stato Amedeo Giannini, la signora de Berzeviczy, il generale Noseda, il conte Nemes, ministro d'Ungheria a Roma, il conte Luigi Orazio Vinci, Leo Negrelli, Bar. Nogara, direttore generale dei Musei Vaticani, i proff. Del Vecchio, Amelung, Alessandri, Lo Gatto, Zambra, il prof. Tiberio Gerevich, direttore dell'Istituto Ungherese di Roma, i rappresentanti degli Istituti scientifici della Germania e della Cecoslovacchia, l'intera colonia ungherese di Roma, ecc.

S. E. Casati lesse la specialmente calda lettera di adesione di S. E. Federzoni e porse quindi il saluto dell'Istituto per l'Europa Orientale, organizzatore della festa, illustrando con simpatico rilievo la personalità di questo grande amico dell'Italia, fondatore della benemerita Società italo-ungherese «Mattia Corvino». Il conferenziere venne poi salutato, a nome dell'Università, con parole accese dal pro Rettore Del Vecchio.

Il Berzeviczy svolse il suo tema in un italiano slanciato e correttissimo. Presentò in breve sintesi le vicende della vita di Jókai che fu con Alessandro Petöfi il più fervente animatore ed ispiratore del '48 ungherese. Egli, dopo la soffocazione in sangue della rivoluzione ungherese, conobbe tutte le persecuzioni della spietata reazione austriaca. Ma quegli anni di oppressione e di assoluta mancanza di vita pubblica, divennero l'epoca più splendida e più fertile della sua lunga attività di scrittore. Fu molto fertile: la sua opera contiene ben 120 volumi, tradotti in tutte le lingue europee. La sua bibliografia italiana contiene 12 romanzi. Trattò in gran parte soggetti delle glorie patrie. Più volte si ispirò alle bellezze dell'ambiente e della storia dell'Italia. «Quando l'uomo perdette il paradiso — scrisse — egli disse a Dio: facciamone ora un altro noi due. E fecero l'Italia.» L'azione di uno dei suoi più bei e più conosciuti romanzi: «Quelli che amano una sola volta» si svolge nell'epoca turbinosa della Roma papale del 1848. Dedicò una serie di ispiratissime poesie alle gesta di Garibaldi. Il Jókai fu realista, ma un realista non dello stampo di Zola, ma uno che si potrebbe chiamare: realista ottimista. Questo suo ottimismo fece un gran bene al suo popolo nell'epoca dell'oppressione austriaca, in modo che il suo indirizzo letterario servì non poco al sollevamento della nazione magiara. Se anche realista, però non negò gli alti ideali dell'umanità. Per il suo modo di pensare sono caratteristiche le seguenti sue parole: «Mi piace la parte buona e bella del mondo, ma per questo non mi si può chiamare ancora idealista». Ma disse anche: «Il centro del mondo non è né il sole né il Sirio, ma bensì il cuore umano, riempito di Dio».

Il pubblico tributò al conferenziere una caldissima dimostrazione di applausi.

In fine l'ottimo artista del Teatro di Pirandello, Mario Bettini, lesse con squisita dizione alcuni brani caratteristici del Jókai, interpretando con magnifica intuizione i colori locali del grande scrittore sì spiccatamente ungherese.

L'Impero in data 21 maggio 1925 dedica pure un articolo alla conferenza di S. E. Alberto Berzeviczy in commemorazione di Jókai. Mette in rilievo specialmente la parte italianizzante della sua opera e ne rileva le qualità essenziali.

L'Idea Nazionale in data 22 maggio 1925, scrivendo della stessa conferenza, accenna alla grandezza di Jókai come scrittore romantico di grande fantasia e di brillante stile. Scrive che Jókai più volte si ispirò nelle sue opere alle bellezze d'Italia. Mette in rilievo inoltre la vigorosa caratterizzazione dello scrittore fatta dal conferenziere.

*

Il Corriere della Sera del 14 maggio 1925 dà l'annuncio della conferenza che S. E. Berzeviczy tenne il 16 maggio a Milano in commemorazione di Stefano Türr. Il resoconto della conferenza è riprodotto nell'articolo dello stesso giornale che pubblichiamo più sotto.

Corriere della Sera (il 16 maggio 1925):

LA COMMEMORAZIONE DI STEFANO TÜRR AL FILOLOGICO.

Uditorio imponente — la folla delle grandi occasioni — ieri sera, nel salone del Circolo Filologico, ad ascoltare Alberto di Berzeviczy che veniva a parlarci di Stefano Türr. L'illustre uomo politico e scienziato ungherese poté dunque subito esprimere la sua soddisfazione constatando come valga ancora qui il fascino dei ricordi che egli veniva a rievocare. Con parola lenta, con chiara espressione italiana, con sobrietà di frase schiva di retoriche, con austera e precisa fedeltà di storico, l'oratore passò in ordinata rassegna la vita avventurosa di Stefano Türr, dal giorno, anzi da quella notte del gennaio 1849, in cui passando il Ticino «passò il Rubicone della sua vita»: da allora già cittadino di due patrie, devoto per sempre alla patria adottiva — l'Italia — come alla patria natale: dal campo piemontese al Granducato di Baden, alle giornate infauste di Milano nel febbraio 1853, alla guerra in Oriente: alla sua cattura proditoria e processo e condanna a morte in Austria: poi la liberazione per intervento inglese, poi la bella campagna con Garibaldi nel '59, e quella sventurata e gloriosa del '66, e l'epopea da Quarto a Marsala e al Voltorno in cui Türr fu proclamato «il Terzo

del Mille»; e Stefano Türr generale dell'esercito italiano e aiutante del Re; e finalmente il rimpatrio, quando la sua Ungheria ha ottenuto la Costituzione e le amnistie. L'ultimo dei romantici, quale fu detto; quasi un superstite tardivo del Rinascimento italiano: cavaliere dell'Ideale, paladino della libertà e di tutte le patrie. Tale anche nella meravigliosamente alacre e balda vecchiezza, quando è divenuto fautore delle propagande per la Pace, e promotore di grandi intraprese economiche, come il canale di Corinto; quale lo conobbero e lo ammirarono re Umberto e Giosuè Carducci. La morte gli venne tardi — a 83 anni — e opportuna: prima ch'egli dovesse vedere scese nemiche in campo le sue due patrie e la patria natale sconfitta e smembrata «per una guerra che non aveva voluta».

L'oratore conclude affermando che tuttavia non può non vivere vittoriosa delle vicende un'amicizia di popoli saldata da così simpatici e gloriosi ricordi comuni. E' fragorosamente e a lungo applaudito.

Assistevano alla conferenza oltre la signora De Berzeviczy, la signora Stefania Türr, il gen. Cattaneo, comandante del Corpo d'Armata, in rappresentanza del ministro della Guerra; il ten. gen. Danioni, comandante la Divisione di Milano; il gr. uff. Raimondi, procuratore generale della Corte d'Appello, numerose altre autorità cittadine e i consoli di varie nazioni.



BIBLIOGRAFIA.

DOTT. IMRE VÁRADY: LA LETTERATURA ITALIANA CONTEMPORANEA. Edizioni dell'Istituto Storico Ungherese di Roma, 1925. — Dr. Várady Imre: A legujabb olasz irodalom. A Római Magyar Történeti Intézet kiadásai. 1925.

È inutile qui porre in rilievo l'attività quanto mai efficace che da qualche anno a questa parte va svolgendo a Roma l'Istituto Storico Ungherese. L'opera di organizzazione iniziata dal prof. Tiberio Gerevich, nobile figura d'esteta che dona tutto sè stesso all'approfondimento dei rapporti culturali tra Italia ed Ungheria, sta per finire ed ora incominciano a farsi vedere i risultati positivi e pratici di un lavoro che per anni è stato compiuto in silenzio e senza rumore. Questo fascicolo che è pubblicato ora dal dott. Imre Várady è una delle più belle prove della serietà con cui gli studiosi ungheresi che hanno la fortuna di godere l'ospitalità dell'Istituto Storico sopradetto, si dedicano all'esame della coltura italiana antica e contemporanea. Il fascicolo non ha che 36 pagine, ma tanto dense e tanto misurate, che chi le legge si forma indubbiamente un'idea chiarissima dello stato attuale della coltura italiana e specialmente della letteratura d'Italia. L'opera parte da un esame breve, ma esatto dell'opera e delle influenze di Alessandro Manzoni e di Giacomo Leopardi sulle generazioni che li seguirono e giunge fino ai nostri giorni, senza dimenticare nessuno degli scrittori più importanti che a questo bel periodo della letteratura italiana hanno contribuito in qualsiasi modo a dare un aspetto. Gli scrittori sono esaminati sia singolarmente che in relazione alle correnti, alle quali hanno dato inizio od hanno appartenuto. E' esaminato fin nei suoi più intimi motivi il movimento della «Voce» di Firenze, il movimento futurista, l'avvento e lo sviluppo della filosofia di Croce, le ultime correnti relativiste di Pirandello, e non vi manca un accenno alla letteratura del dopoguerra con le sue caratteristiche di tipo mistico. Sobrio e misurato sempre, l'autore dello studio preferisce disegnare a grandi tratti le forme più tipiche dei singoli periodi letterari che fare degli accenni critici, per i quali non ha avuto neppure il modo, dato che gli furono stabiliti in precedenza i limiti entro i quali si doveva mantenere. Ciò non pertanto il fascicolo del dott. Várady è certo quanto di meglio è stato pubblicato negli ultimi tempi in Ungheria sulla letteratura italiana contemporanea. L'autore dimostra di aver consultato tutte le più importanti opere di critica della letteratura italiana moderna e di aver letto le opere di tutti gli autori da lui trattati, che non sono pochi. Questa, credo, è la più bella prova che l'opera del dott. Várady, per quanto di tono minore, è seria e competente. Non ci resta che esprimere l'augurio che il dott. Várady, in base alle esperienze acquistate durante la sua permanenza in Italia e con uno studio tanto assiduo della nostra letteratura, si decida a incominciare un'opera di maggior mole, la quale serva ad orientare gli ungheresi sugli aspetti essenziali della coltura italiana contemporanea, così come quest'ottimo fascicolo serve a farne conoscere gli aspetti generali. *a. w.*